74 La bricula
Anno XXI
8-09-2025
Il Giornalino di Cortiglione
Fondato da Gianfranco Drago†

Per Gaza

Ni'ma Hassan è una poetessa e scrittrice nata a Rafah, Gaza. È impegnata nell'uso delle arti per la cura dei bambini vittime di traumi di guerra.
"... all'inizio di ogni guerra raccolgo i miei bambini intorno a me e comincio a preparare la stanza fortezza. O almeno vorrei che così fosse. Scelgo una stanza con il soffitto di cemento. I tetti in lamiera, di amianto o di zinco, quando vengono giù, non uccidono in un colpo solo. Si lasciano rimpianti alle spalle. Il cemento invece ha potere su tutti gli abitanti della stanza. Crolla in un colpo solo, senza lasciare dietro di sé alcuno spazio per i rimpianti."

الأم في غزة لا تنام...
تنصت للعتمة، تتفقد حواشيها، تفرز الأصوات صوتا صوتا
لتنتقي لها حكاية تليق بها تهدهد بها أطفاله
وبعد أن يغفو الجميع تقف درعا أمام الموت
الأم في غزة لا تبكي
تجمع الخوف الغضب، والدعاء في رئتيها، وتنتظر أن ينتهي
أزيز الطائرات ليتحرر الزفير
الأم في غزة ليست ككل الأمهات
تصنع الخبز بملح طحن من عينيها....
وتطعم أبناءها للوطن.

Una madre a Gaza non dorme...
Ascolta il buio, ne controlla i margini, filtra i suoni uno ad uno
per scegliere una storia che le si addica,
per cullare i suoi bambini
E dopo che tutti si sono addormentati,
si erge come uno scudo di fronte alla morte
Una madre a Gaza non piange
Raccoglie la paura, la rabbia e le preghiere nei suoi polmoni,
e attende che finisca il rombo degli aerei,
per liberare il respiro
Una madre a Gaza non è come tutte le madri
Fa il pane con il sale fresco dei suoi occhi...
e nutre la patria con i suoi figli.

La poesia è tratta dal volume: *Il loro grido è la mia voce* – Poesie da Gaza – Fazi ed.
(Per ogni copia venduta saranno donati 5 euro a Emergency per le sue attività di assistenza sanitaria a Gaza.)

Asti
Direttore responsabile Francesco De Caria
Direttore editoriale Pietro Efisio Bozzola
Cortiglione

La bricula - Il Giornalino di Cortiglione è il periodico trimestrale edito dalla **Bricula ODV** con sede in piazza Vittorio Emanuele II, 14040 Cortiglione (AT)
P. Iva e C. fiscale: 91008870056
Iban: IT68J07601103000 00085220754
pe.bozzola@tiscali.it
Tel. 0141 765 305
349 136 0527
Sito: www.labricula.it

Per diventare socio della Bricula ODV (Organizzazione Di Volontariato), ricevere il *Giornalino* e partecipare alle iniziative di volontariato di utilità sociale e culturale, versare *entro il 31 marzo di ogni anno,* sul conto corrente postale 85220754 intestato a Associazione La bricula, Cortiglione (AT), la **Quota associativa annuale** di 40 euro

Chi desidera ricevere il *Giornalino La bricula*, senza diventare socio, deve versare 20 euro sul conto corrente postale 85220754, intestato a Associazione La bricula, Cortiglione

Autorizzazione
del Tribunale di Acqui Terme n. 99 del 02-08-2005

Stampa
Team Service Editore
14100 ASTI

SOMMARIO

1 Per Gaza
3 I nostri antenati. I Liguri (2)
14 Storia di latte
18 *Errata corrige*
19 Turismo "sanitario". Di necessità, virtù
24 Gli alberi monumentali
31 Uomini e animali
33 L'arte di litigare
36 80 anni fa: Hiroshima e Nagasaki
38 Passeggiata a Cortiglione
39 Energia e informazione
40 Il fotovoltaico e... l'economia del '700
42 Comunicato del Sindaco di Cortiglione (15 aprile 2025)
43 Frazione S. Martino: omelia funebre
45 Emigrazione piemontese
51 Ricordo di Umberto Calosso
52 La saggezza dei nostri nonni
54 Bicentenario della nascita. F. Faà di Bruno
57 "Golia" al Mus.Ar.Mo.
58 Eventi cortiglionesi
Concerto del 2 giugno
59 XXV concorso "Ilario Fiore"
60 Anniversari di matrimonio
61 Festa d'estate
62 In memoria di *Billy*
63 Un nuovo *thriller*
64 Festa a Bricco Fiore
65 Serata delle stelle
67 Anniversario 69esimo
Ci hanno sorriso
68 Ci hanno lasciato

I nostri antenati

Seconda parte

Nico Banchini

Ellissi Storica
Le pagine mancanti delle nostre origini

Nella prima parte abbiamo affrontato le origini di quella storia molto spesso dimenticata che riguarda le nostre terre, in questa seconda, invece, ci addentreremo nei dettagli, a partire dalla storia dei Liguri, primi veri abitanti del basso Piemonte

I Liguri

Per "Liguria" si intende quella regione (la IX) che i Romani identificarono come la porzione di terra delimitata a nord dal fiume Po, a sud dal mare, ad ovest dal fiume Varo, mentre ad est dal Trebbia. Questa delineazione geografica racchiudeva dentro di sé un popolo caratterizzato da numerose tribù che condividevano lingua, religione, usi e costumi. L'etnonimo "Liguri" non è un endoetnonimo, ma un esoetnonimo, ciò significa che le popolazioni originarie di quella terra non si autodefinivano come "Liguri", quello era il termine usato dai Romani per descriverli, anche se l'origine di tale termine viene discussa ancora oggi. La tesi di derivazione latina ci parla del termine "*ligures*", il quale deriva ulteriormente da "*Ligusticum*" (*Mare Ligusticum*-Mar Ligure) e che si potrebbe semplicemente tradurre come "Genti o popoli del mare" (fig. 1).

Le origini di questo popolo sono ancora oggi centro di dibattito, tra tesi

che sostengono l'origine indoeuropea e quelle che invece propongono la derivazione pre-indoeuropa, ma facciamo chiarezza: per popolazioni indoeuropee s'intendono quei popoli che derivano da una popolazione preistorica, caratterizzata dal parlare una lingua unica, che all'incirca 5 000 anni fa migrò dall'Eurasia centrale in Europa, Asia occidentale, Asia centrale e subcontinente indiano. Nel corso di queste migrazioni il popolo originario si frammentò e con esso anche le lingue che, pur mantenendo un unico ceppo, si trasformarono in quelle che oggi conosciamo.

Il latino, il greco, il celtico, il germanico sono esempi di lingue indoeuropee. Per pre-indoeuropee invece si parla di popolazioni che erano già stanziate in Europa prima dell'arrivo delle popolazioni euroasiatiche, ma che, in epoche antecedenti al V millennio a.C. erano migrate dall'Africa passando, tuttavia, per un'altra strada: lo stretto di Gibilterra. Esempi di lingue pre-indoeuropee sono: il retico, l'iberico, il basco, l'etrusco, il cretese (eteocretese), il sardo (proto-sardo) e l'antico ligure. La maggior parte degli storici concorrono sulla tesi pre-indoeuropea, pertanto gli antichi Liguri vengono ritenuti un gruppo di popoli inizialmente non indoeuropei (pre-indoeuropei), provenienti dalla penisola iberica e diffusosi in epoca preistorica in Linguadoca e nell'Italia nord-occidentale.

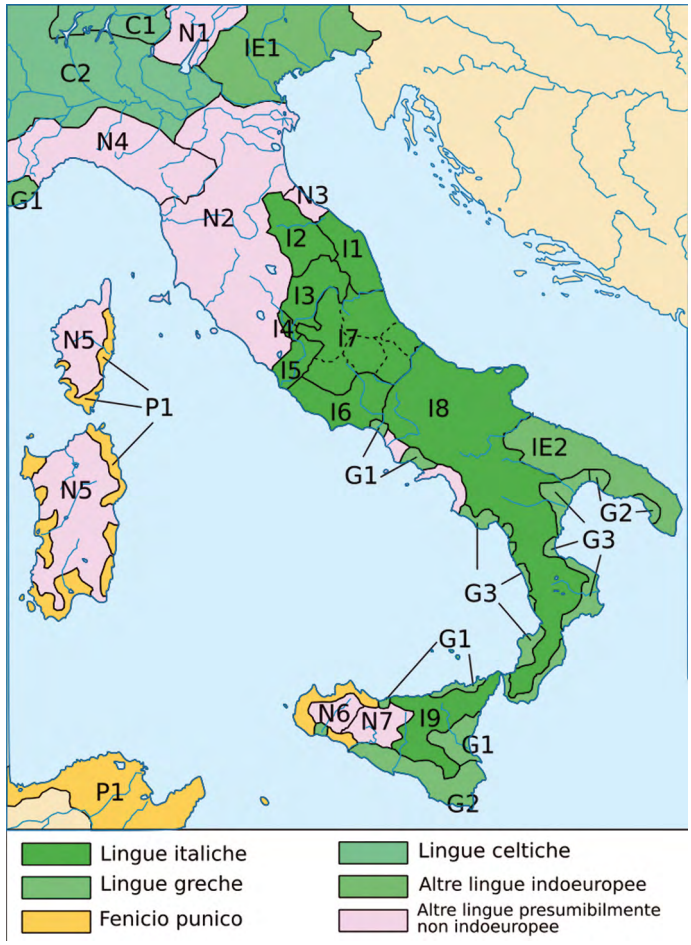


Fig. 1 - La penisola italiana e le lingue parlate al tempo dei Liguri

Successivamente, durante il Neolitico, a seguito di ondate migratorie i Liguri vennero a contatto con altri popoli che si fusero con l'etnia ligure preesistente, o che almeno ebbero su di essa una profonda influenza culturale (fig. 2).

Scritti e racconti degli storici antichi

Sono numerose le tracce e gli scritti storici derivanti da greci e romani che parlano di questa popolazione, da Tucidide a Erodoto, fino a Plutarco, da Tacito fino a Tito Livio e Cicerone.

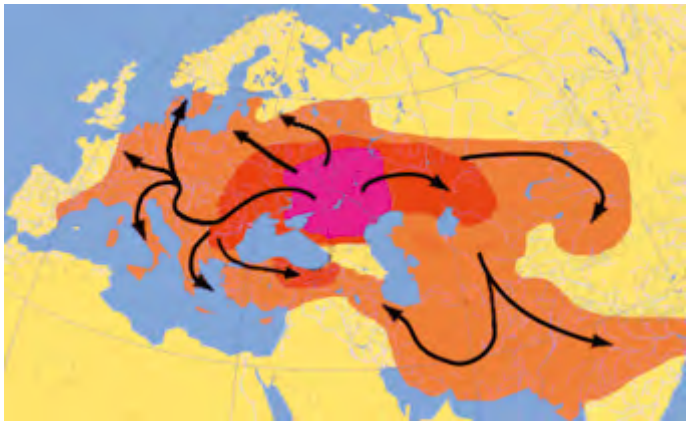


Fig. 2 - Mappa della migrazione indoeuropea

Per fare qualche esempio, possiamo prendere la fonte più antica che è rappresentata da una discussa versione di un frammento di Esiodo (fine VIII-inizi VII secolo a.C.), riportato da Strabone che cita i Liguri (*Libuas* o i *Libi*) insieme agli Etiopi e agli Sciti come i più antichi abitanti del mondo: "Etiopi, Liguri e Sciti allevatori di cavalli"; Esiodo considera i Liguri la principale Nazione dell'Occidente, descrive i tre grandi popoli che definisce barbari, che controllavano il mondo allora conosciuto, gli Sciti a Oriente, gli *Aetiopi* nell'Africa, i Liguri a Occidente.



Fig. 3 - Tipico abbigliamento femminile della cultura dei tumuli, molto simile a quello adottato dagli antichi celto-liguri.

Nell'Eneide di Virgilio li ritroviamo nelle figure di Cunaro e Cupavone, figli di Cicno, condottieri liguri tra i pochi a sostenere Enea nella guerra contro i Rutuli; in Eschilo, invece, vengono citati all'interno del mito di Ercole, a rimarcare la fama dei Liguri in terra ateniese, mettendo in bocca a Prometeo il seguente avvertimento per L'eroe: «… Tu incontrerai l'intrepida oste dei Liguri, e tu valoroso vedrai quanto siano abili nel combattere…».

Passando dall'epica ad una più precisa storiografia sia antica, grazie agli storici come Tito Livio, alle incisione etrusche, ecc. sia odierna, grazie ai numerosissimi ritrovamenti archeologici (parliamo di più di 400 città fortificate tra Piemonte, Liguria e sud della Francia, senza considerare i semplici insediamenti), analizzeremo l'evoluzione nel tempo di questo popolo partendo dall'età del Bronzo Medio (1600-1300 a.C.), dove nel vasto spazio geografico comprendente



Fig. 4 - Ricostruzione di una casa antica ligure, I villaggi liguri potevano essere all'interno di "castellari" fortificati oppure liberi, preferibilmente a "mezza costa" di pendii montagnosi o collinari. La posizione elevata aveva una duplice funzione, ovviamente di controllare meglio il territorio, ma soprattutto di stare lontano dalle zone, sì più pianeggianti, ma insalubri. Infatti, bisogna tenere in considerazione le condizioni bio-climatiche dell'area occupata dai Liguri nel II e I millennio a.C., dense di paludi costiere o selve acquitrinose. Solo millenni di abbattimenti, bonifiche e operazioni sul territorio sono riusciti a rendere le pianure vivibili per come oggi le conosciamo

arrivare addirittura dal lontano mar Baltico. Migliorano quindi le tecniche agricole, si sviluppano le lavorazioni del metallo e si rafforzano le forme di strutturazione sociale. Nasce così il popolo degli antichi Liguri (fig. 5).



Fig. 5 - Oggetti nel Museo nazionale di Vigevano

L'artigianato ligure tra l'età del bronzo e del ferro

In questo stesso periodo gli antichi Liguri iniziano a confrontarsi con altri popoli, non solo con il commercio, ma proprio per vicinanza di confine: a nord del Po con le culture celtiche di Golasecca e Canegrate, a est con gli Etruschi, mentre successivamente avranno come loro vicini a ovest i Greci con la colonia di Massalia (l'attuale Marsiglia). La stretta vicinanza tra queste popolazioni non fu una condizione di oppressione per nessuna di esse, nonostante l'Etruria avesse più volte manifestato l'intento di espansione verso ovest, essa non fece mai guerra alle tribù liguri. Quello che ne conseguì fu una fioritura delle tre civiltà basata su commercio, scambi culturali e religiosi, al punto che in alcune zone di confine si parla di vere e proprie fusioni culturali. Ne furono un esempio le tribù più a nord, come quella dei *Taurii* (attuale Torino) e dei *Salassi* (Canavese) dove la fusione fu completa e pacifica.

L'età del Ferro vide in Italia la nascita di grandi centri di carattere proto urbano e l'emergere di nuovi domini e ruoli economici, politici, militari e religiosi

nelle mani di mercanti, principi, guerrieri e sacerdoti e sarà proprio durante questo periodo (appunto tra il X e il I secolo a.C.) che la cultura ligure arrivò al suo massimo sviluppo. Le relazioni ormai consolidate, anche grazie ai duraturi commerci con i Greci, portarono a ben accettare la fondazione della colonia greca di Massalia nel 600 a.C. che successivamente divenne la città più grande della Gallia e una delle più potenti del mediterraneo.

L'incontro fu da subito pacifico, tanto che persino nei racconti epici sulla fondazione di Marsiglia si parla dell'integrazione tra le due culture così come ci illustra il mito di Protis tramandatoci da Marco Giuniano Giustino: «I comandanti della flotta erano *Simos* e *Protis*. Così incontrarono per chiederne l'amicizia il re dei *Segobrigi* (tribù Ligure del sud della Francia), di nome Nanno, nel territorio del quale desideravano fondare la città. Per caso quel giorno il re era occupato nei preparativi delle nozze della figlia *Gyptis*, che, secondo le usanze locali, egli si preparava a dare in sposa al genero scelto durante il banchetto. Così, essendo stati invitati alle nozze tutti i pretendenti, anche i Greci furono richiesti come ospiti al convivio. Introdotta quindi la vergine, avendo ricevuto l'ordine dal padre di offrire dell'acqua a quello che aveva scelto come marito, allora trascurati tutti si volse ai Greci e offrì l'acqua a *Protis* che, da ospite divenuto genero, ricevette dal suocero un luogo su cui fondare la città.».

Abbiamo a lungo parlato di commercio, ma come avveniva nello specifico? Certamente gli scambi avvenivano sia per mare che per terra, essendo gli antichi Liguri ottimi naviganti, come ci suggerisce Diodoro Siculo: «Navigano eziandio per cagione di negozi pel mare di Sardegna e di Libia, spontaneamente esponendosi a pericoli estremi; si servono a ciò di scafi più piccoli delle barchette volgari; né sono pratici del comodo di altre navi; e ciò che fa meraviglia, si è che non temono di sostenere i rischi gravissimi delle tempeste.».

Di estrema importanza furono poi gli scambi fluviali di cui la valle Tanaro e la valle Bormida furono protagoniste; questo rese necessaria la nascita lungo le vie commerciali di vere e proprio città emporio, come Genova, Albenga e Prà sulla costa, mentre nel Piemonte furono l'attuale Villa del Foro, Asti e Alba. Il commercio comprendeva i pregiatissimi vasellami greci ed etruschi, mentre i Liguri offrivano l'artigianato locale, il legname per le costruzioni navali, l'ambra baltica, bestiame, pelli, miele, tessuti, formaggi ecc. Vino e olio venivano commerciati in ambo le direzioni. Non di minore importanza fu il mercato dei mercenari, di cui tutte le civiltà mediterranee fecero uso, visto la loro abilità nel combattimento e la formidabile resistenza così rinomata da farli rientrare tra le truppe scelte dei Cartaginesi, soprattutto di Annibale. Lo storico Diodoro nella sua opera *Bibliotheca historica,* racconta che «i Liguri (…) passando la vita sui monti innevati ed essendo abituati a traversare luoghi di incredibile asprezza, acquistano un fisico robusto e muscoloso (…). Per certo si dice che spesso in guerra il più forte dei Galli fu sconfitto da un minuto Ligure che lo aveva sfidato a duello».

La società Ligure o Celto-Ligure non

ha mai avuto uno stato centralizzato, era infatti divisa in numerose tribù indipendenti, a loro volta organizzate in piccoli villaggi o castellari. Rari gli *oppida* (città fortificate) a cui corrispondevano le capitali federali delle singole tribù o empori commerciali importanti.

Il comprensorio di una tribù era nella quasi totalità di proprietà pubblica, solo una piccola percentuale del terreno (il coltivato) era "privato", nel senso che, dietro il pagamento di una piccola tassa, era dato in concessione. Solo in età tarda si sviluppa il concetto di proprietà privata, ereditabile o vendibile. Riflettendo il carattere decentralizzato dell'etnia, i Liguri non disponevano di una struttura politica centralizzata. Ogni tribù decideva per sé, anche in contrasto con le altre tribù; a testimonianza di questo, sono le opposte alleanze che nel tempo le tribù liguri fecero nei confronti di Cartaginesi e Romani.

All'interno delle tribù prevale uno spirito egualitario e comunitario. Se anche è presente una classe gentilizia, questa è temperata da "comizi tribali" a cui partecipano tutte le classi; non sembrano esserci magistrature preorganizzate. Non esistevano nemmeno capi dinastici: il "re" ligure era eletto come condottiero di una tribù o di una federazione di tribù. Le donne, a differenza di altre civiltà mediterranee, ricoprivano un ruolo primario a tal punto che si potrebbe definire la società ligure al limite del matriarcale. Come ci suggerisce il mito di *Protis*, le donne si sceglievano il marito e a questa scelta nemmeno il re poteva opporsi, dimostrando un'emancipazione sconosciuta ai popoli orientali.

Il lavoro e la guerra erano condivisi ed a tal proposito, sempre Diodoro Siculo, ma anche Stabone, Tacito e Cicerone, scrivono di come le donne siano nelle mansioni indistinguibili dagli uomini. Anche nei ritrovamenti sepolcrali, le tombe femminili erano notevolmente più adorne e ricche di offerte rispetto a quelle maschili. Uno dei motivi che potrebbe essere legato all'emancipazione femminile degli antichi liguri, risiederebbe nella religione, ove il culto del femmineo e delle "Dee Madri" si poneva al centro del loro *pantheon*. Molte prove ci derivano sia dalle incisioni rupestri che abbiamo affrontato nella prima parte di questo articolo, sia delle numerose opere megalitiche, dove le stele in pietra raffigurano spesso figure femminili con in mano attrezzi di caccia, di lavoro o di guerra.

Purtroppo durante il cristianesimo, più precisamente nel 658 d.C. anno in cui si tiene il concilio di Nantes, viene emanato un ordine diretto contro le "*lapides*" venerate nei boschi. Si stabilisce, cioè, di interrare tutti i *menhir* e in generale le antiche statue devozionali in pietra, e che sopra queste fosse si erigessero templi cristiani. "*Non può essere un caso*" ha scritto l'archeologa Roberta Iardella "*se molti luoghi di culto cristiani (chiese, santuari o cimiteri) sono sorti sopra o nei pressi di luoghi di ritrovamento di statue stele, o se queste sono state reimpiegate per la costruzione degli edifici stessi, anche con differenti intenti*".

Il culto delle statue stele resistette, infatti, anche alla caduta dell'Impero romano: lo attesta bene un epitaffio dell'anno 752 che si trova nella chiesa di San Giorgio a Filattiera, in cui vengono tessute le lodi di un certo *Leodgard*



Fig. 6 – Statue stele della Lunigiana conservate nel Museo di Pontremoli

(forse un vescovo di Luni chiamato Leodegario), che "*gentilium varia hic idola fregit*" e "*delinquentium convertit carmina fide*", ovvero "distrusse gli idoli dei pagani e convertì i peccatori". Questa lapide è stata letta come un elogio di un'azione fisica da parte di Leodegario: aver materialmente distrutto gli idoli dei pagani della Lunigiana, dunque le statue stele, e aver convertito i loro adoratori alla fede cristiana. "*Ne deriva che le statue stele*", ha scritto Stefano Di Meo, "*ancora nell'VIII secolo d.C. fossero viste dal mondo cristiano ufficiale come potenzialmente pericolose e dunque capaci di ostacolare il processo di cristianizzazione*".

Molte stele furono anche modificate, per esempio con la rimozione degli elementi femminili, come il seno, al fine di eliminare il concetto di femminile come divinità. Una caratteristica sulla quale ci si può soffermare per comprendere come la religione ligure viene proprio dalla forma peculiare della rappresentazione della testa; che doveva essere ampia in quanto sede dell'anima e quindi il centro delle emozioni e il punto del corpo dove erano concentrati tutti i sensi, di conseguenza l'essenza del divino e da qui il suo culto. Per questo la religione ligure si basa sulla percezione delle forze naturali, dimostrandosi, pur con tutte le sue unicità, simile a quella dei celti. Ciò che veniva venerato era quindi l'elemento naturale come le vette delle montagne, del sole, dei boschi, dei fiumi e del mare, oltre che della terra generatrice. Le divinità risiedevano negli elementi stessi, come "*Belen*" nei monti, "*Bec*" nella terra e nei bovini, "*Bor o Bormo*" nei fiumi e nelle acque (fig. 6) (comprendiamo quindi la denominazione attuale di fiumi come il Bormida e il Borbera).

Numerose e diverse erano le tribù stanziate nel Piemonte meridionale, ma su tutte erano principalmente due quelle

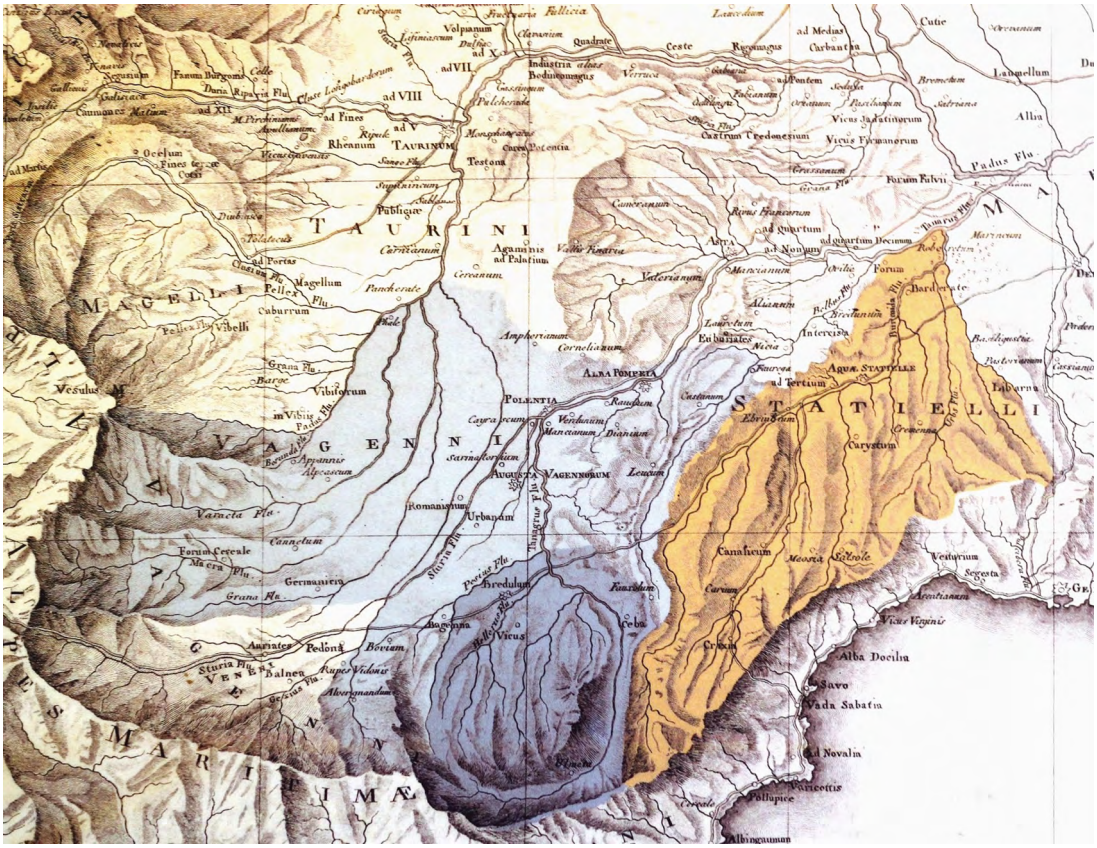


Fig. 7 - Mappa delle tribù liguri del Piemonte meridionale.

che spiccavano, sia per grandezza che per rilevanza: quella dei *Bagienni* (popolo del faggio) con capitale a Bene Vagienna e quella degli *Statielli* (coloro che sono rimasti i primi "*bugia nen*" della storia!) con capitale a *Carystum*, oggi l'odierna Acqui Terme. Si può affermare che questi due popoli, insieme ai Taurini (odierna zona di Torino) si possano definire come i primi piemontesi.

Lungo il Tanaro si sviluppò la più piccola tribù degli *Eburiati*, che fondò l'attuale Castello d'Annone, Asti (il cui nome deriva dal termine celto-ligure "*ast*" che significa "altura"), Alba, e infine Costigliole d'Asti, che si poteva considerare il loro centro principale, e più nello specifico il luogo dove sorge il castello di Burio il cui nome deriva proprio da questa antica popolazione. Di questa antica discendenza ed eredità si possono trovare tracce anche nei nostri cognomi: ne è un esempio il diffuso "Borio", molto comune nell'astigiano. Purtroppo degli Eburiati non si hanno che poche scarne conoscenze che non siano di tipo archeologico, mentre se parliamo di Statielli e Bagienni, le cose cambiano drasticamente, in quanto il loro ruolo fu di fondamentale importanza per uno dei conflitti più sanguinosi del mondo antico: le guerre Puniche.

Gli Statielli erano molto numerosi e potenti; gran parte del territorio del sud astigiano era sotto il loro controllo, così come l'acquese e l'alessandrino, fino

ad arrivare all'Appenino; La loro capitale era *Carystum*, erano coltivatori della vite e di cereali e importanti commercianti grazie alla città-emporio di Villa del Foro alla quale si potevano collegare gli scambi dall'Etruria fino alle popolazioni del nord Europa. Gli scavi hanno inoltre confermato il carattere artigianale dell'insediamento, legato in particolare alla produzione di vasellame in ceramica, alla fabbricazione di piccoli oggetti di ornamento e di abbigliamento in bronzo e alla filatura. Dall'analisi dei reperti è apparsa evidente l'interazione tra competenze tecniche e catene operative diverse e caratteristiche di regioni geograficamente e culturalmente differenti.



Fig. 8 - Oggetti sepolcrali della necropoli di Montabone

Un altro importate ritrovamento che testimonia la presenza degli Statielli è stato quello della necropoli di Montabone. L'area cimiteriale, posta a valle del centro abitato, è costituita da 17 sepolture, 13 delle quali con tumulo terraneo. È caratterizzata da recinti circolari e quadrangolari costituiti da pietra arenaria e ciottoli, all'interno dei quali veniva dispersa la "terra di rogo" come rituale di sacralizzazione dell'area; si trovano i pozzetti funerari coperti da ampie lastre di pietra e contenenti vaso cinerario e corredo funebre. Nei vari corredi sono stati ritrovate ceramiche di uso quotidiano, vasi, piatti, indumenti, utensili come coltelli, rasoi e pettini, oltre a gioielli ed accessori molto usati nell'abbigliamento celto-ligure, come fibule, borchie, armille, pendenti, perle. Non di minore rilevanza per il rito funebre sono le offerte di cibo, infatti sono stati numerosi i ritrovamenti come tracce di pane e bicchieri con residui di birra, vino e idromele (fig. 8).

I Bagienni erano l'altra grande tribù del Piemonte meridionale che comprendeva buona parte delle Langhe, il cuneese fino ad arrivare alle Alpi; abili nella pastorizia, inventarono nuove tecniche per la cagliatura, l'erborizzazione e le pratiche di alpeggio che ancora oggi utilizziamo per la realizzazione del formaggio.

Questo crescente sviluppo non durò in eterno e la prima vera battuta d'arresto avvenne nel III secolo a.C. con il declino degli Etruschi causato dal popolo romano. Inizialmente con Roma vi furono scambi e rapporti pacifici, ma in seguito si deteriorarono inesorabilmente a causa del conflitto romano-cartaginese. I Romani erano intenzionati ad avanzare verso i territori cartaginesi in Spagna, ma i Liguri si ponevano come ostacolo al loro obiettivo. Tuttavia, essendo già impegnati nella prima guerra punica, non erano intenzionati ad aprire nuovi fronti, pertanto cercarono innanzitutto di creare alleanze. Però, malgrado i loro sforzi, solo poche tribù liguri fecero con i Romani

accordi di alleanza (famosa l'alleanza con i *Genuati*), le restanti si dimostrarono subito ostili.

Con lo scoppio della seconda guerra punica (218 a.C.) le tribù liguri ebbero atteggiamenti differenti:

una parte (le tribù del ponente, quelle apuane e appenniniche) si allearono con i Cartaginesi, insieme agli Statielli, fornendo soldati alle truppe di Annibale quando giunse in Nord Italia,

un'altra parte (i Genuati, le tribù del levante e i Taurini, insieme ai Bagienni) si schierarono in appoggio ai Romani.

I Liguri pro-Cartagine parteciparono alla battaglia della Trebbia, in cui i Cartaginesi ottennero la vittoria. Altri Liguri si arruolarono nell'esercito di Asdrubale, quando questi calò in Italia (207 a.C.), nel tentativo di ricongiungersi con le truppe del fratello Annibale. Nel porto di Savo (l'attuale Savona), allora capitale dei Liguri Sabazi, trovarono riparo le navi triremi della flotta cartaginese del generale Magone Barca, fratello di Annibale, destinate a tagliare le rotte commerciali romane nel mar Tirreno.

Ai Liguri pro-romani, all'inizio non andò altrettanto bene. Annibale, appena superate le Alpi, attaccò i Taurini (218 a.C.) e distrusse la loro capitale. Nel 205 a.C. Genua fu attaccata e rasa al suolo da Magone. Con il rovesciamento delle sorti della seconda guerra punica, ritroviamo Magone (203 a.C.) tra gli Ingauni (Liguri di Albenga), a tentare di bloccare l'avanzata romana: subì una grave sconfitta che gli costò anche la vita; nello stesso anno venne riedificata Genua.

Truppe liguri degli Statielli e di altre tribù sono ancora presenti come truppa scelta di Annibale, alla battaglia di Zama nel 202 a.C., che tuttavia decretò la sconfitta di Cartagine. I Romani, con l'appoggio dei federati liguri, presero il controllo del territorio, creando la IX Regio dell'Impero romano (chiamata Liguria), la quale si estendeva dalle Alpi Marittime e Cozie, al Po, al Trebbia e al Magra.

Con la fine della seconda guerra punica però non erano finite le ostilità. Delle tribù liguri, dei Galli e truppe cartaginesi sbandate, partendo dai territori montani, continuavano a lottare con tattiche di guerriglia. Così i Romani furono costretti a continue operazioni militari in Nord Italia. Così ebbe inizio il lento assoggettamento delle ultime tribù liguri: ci vollero più di 70 anni per sottometterle, tra le ultime importanti vi fu proprio quella degli Statielli, dei cui ultimi momenti ci parla a lungo Tito Livio riguardo la famosa battaglia di *Carystum*: le premesse dello scontro sono bizzarre perfino per lo storico, in quanto nessuno sa per quale motivo il console Marco Popilio Lenate si spinse così a nord arrivando di fronte a Carystum, andando inoltre contro il volere del Senato; certo è che questo provocò gli Statielli assediati a scendere in battaglia. Il combattimento tra i due eserciti per circa tre ore (un tempo lunghissimo e devastante per una battaglia) era apparso in equilibrio, poi la cavalleria romana ebbe il sopravvento e gli Statielli persero 10.000 combattenti, mentre i romani 3000. I Liguri, senza speranze, si arresero abbandonando le armi; la risposta del console fu spietata: prese tutte le loro armi e i loro beni, li fece prigionieri, vendendoli come schiavi, e distrusse completamente il centro di

Carystum.

Il rapporto venne letto dal pretore Aulo Atilio nel Senato romano, che deteneva nella Repubblica il potere decisionale, e l'assemblea romana non fu affatto felice dell'impresa. Censurò il comportamento provocatorio del console e il suo atteggiamento vessatorio verso il nemico che si era arreso senza opporre resistenza. Una frase del testo di Livio risulta illuminante sull'atteggiamento degli antichi romani: "Tante migliaia di persone innocenti, che invocavano la leale protezione del popolo romano, erano state messe in vendita, deportate in ogni parte, ridotte all'impotenza e fatte schiave di genti che un tempo erano nemiche dichiarate del popolo romano: ben triste esempio, tale da togliere a tutti, in seguito, la voglia di consegnarsi ai Romani".

In base a queste considerazioni il Senato decise che il Console avrebbe dovuto restituire la libertà e i beni confiscati ai Liguri. Ai profughi Statielli furono consegnate nuove terre vicino alla loro antica città-emporio di Villa del Foro, in quella che oggi chiamiamo "Regione Cristo", ma il cui nome non deriva da una tradizione cristiana, ma bensì da Carystum, l'antica capitale distrutta di questo popolo al quale fu concesso di rinominare quelle terre in suo onore. I Romani successivamente costruirono sopra le ceneri di questa antica capitale *Acque Statielle* (le acque degli Stazielli), città che oggi conosciamo con il nome di Acqui Terme.

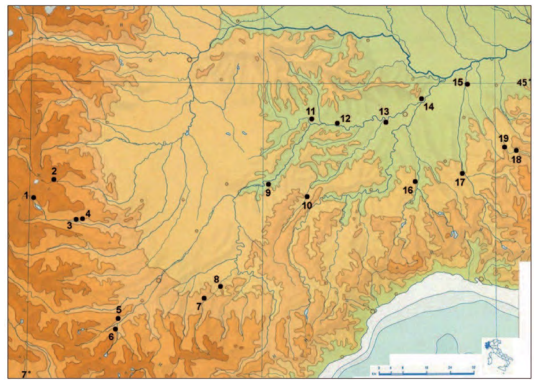


Fig. 9 - Mappa del Piemonte meridionale con i siti citati: 1) Pontechianale (CN); 2) Crissolo (CN); 3) Sampeyre - Villaretto (CN); 4) Sampeyre - Mandam (CN); 5) Valdieri (CN); 6) Entracque (CN); 7) Villanova Mondovì (CN); 8) Mondovì - Breolungi (CN); 9) Alba (CN); 10) Cossano Belbo (CN); 11) Asti - Museo Civico (AT); 12) Castello di Annone (AT); 13) Villa del Foro (AL); 14) Montecastello (AL); 15 Castelnuovo Scrivia (AL); 16) Rocca Grimalda (AL); 17) Serravalle Scrivia (AL); 18) Guardamonte di Gremiasco (AL); 19) Brignano Frascata (AL).

Successivamente agli ultimi scontri ebbe inizio la romanizzazione che fortunatamente si dimostrò morbida, inglobando tradizioni, usi e costumi come erano soliti fare i Romani a seguito delle loro conquiste. I popoli liguri divennero totalmente romanizzati sotto l'impero augusteo, ma nonostante ciò molte delle loro usanze rimasero intatte, fino ad arrivare ai giorni nostri, magari sotto altre forme, come nelle odierne usanze, magari nelle forme dialettali, nei nostri cognomi oppure addirittura in qualche nostra ricetta (fig. 9).

Nella prossima ed ultima parte affronteremo quindi l'eredità dei Celto-Liguri e di come l'eco di quelle antiche usanze risuoni ancora oggi nel nostro quotidiano vivere.

Storia di latte

Chiara Lovisolo*

"Fame di coccole, di morbida pelle. Non c'è posto al mondo che più mi piace, stretto al tuo petto io trovo la pace, il mio rifugio, il nido buono, è da lì che parto per diventare uomo. Tienimi al caldo vicino al tuo petto, quello è per me il posto perfetto. Allattami mamma, allattami ancora"

*(*Allattami ancora*, M. C. Burgio)*

La storia dell'allattamento è lunga quanto quella della civiltà umana. Il profondo significato di allattare al seno era ed è quello di un legame che riempie, appaga e nutre il bisogno di contatto e affetto della diade mamma-bambino, prima ancora che fornire nutrienti necessari alla crescita.

Nelle civiltà antiche l'allattamento era



Fig. 1 - La creazione della via lattea dalle gocce di latte fuoriuscite dal seno di Giunone. Peter Paul Rubens, 1636. Museo Del Prado, Madrid



Fig. 2 - Iside che allatta il figlio Horus. Museo Egizio, Torino - Epoca tarda (722-332 a.C.)



Fig. 3 - Sara che allatta Isacco e Giacobbe. Anonimo illustratore della Bibbia XIV secolo

quasi universalmente riconosciuto come metodo primario e naturale di nutrimento infantile. Miti, narrazioni e opere d'arte di diverse culture ne hanno sottolineato l'importanza (fig. 1). Ne sono un esempio il mito greco di Era ed Eracle, per il quale la Via Lattea trae origine dal latte versato dalla dea e l'iconografia egizia raffigura Iside, dea della fertilità, in atto di porgere il seno al figlio Horus, le rappresentazioni della "Madonna del Latte" e nelle icone ortodosse della *Galaktotrophousa* (fig. 2).

Nell'Antico Testamento, Isacco e Giacobbe vengono allattati da Sara (fig. 3).

Filosofi e medici dell'antica Grecia e di Roma sostenevano con forza l'allattamento materno.

Sorano di Efeso si occupò di fornire consigli di puericultura ed igiene, ponendo particolare attenzione all'allattamento, anche se interpretando erroneamente il processo di lattogenesi, nella convinzione che il latte dei primi giorni *post partum* fosse inadatto per il neonato. Plutarco ne focalizzò l'aspetto affettivo, affermando che la natura avesse posto le mammelle della madre in modo tale che, durante la poppata, bimbo e mamma potessero quasi abbracciarsi. Marco Aurelio sostenne che la pienezza della maternità fosse proprio espressa dall'allattamento (fig. 4).

Questa lunga storia di latte corse parallela alla scelta di alcune madri di non allattare, affidando i neonati a delle nutrici. Se ne trova traccia nella civiltà mesopotamica, in quella egizia, greca e romana. Nell'Antico Testamento compare la figura di Debora, nutrice di Rebecca.

Il baliatico proseguì come consuetudine delle famiglie di alto rango, ove le donne avevano necessità di riprendere presto la vita sociale e pubblica, oltre che ristabilire in breve tempo la loro capacità riproduttiva (era già nota una forma di amenorrea da lattazione). Non meno importanti erano il timore di un invecchiamento precoce della

Fig. 4 - Madonna del latte. Andrea Pisano





Fig. 5 - Allattamento al seno

donna e una minor attrazione sessuale.

Si cercò di regolamentarne la pratica, a partire dal Codice di Hammurabi (1750 a.C. circa). Aldobrandino da Siena elencò precisi criteri per la selezione della nutrice ideale: tra i 20 e i 40 anni, pluripara, di buona costituzione, con seni ben sviluppati e capezzoli appropriati, in grado di astenersi da rapporti sessuali, per non "diminuire" la produzione di latte. Scegliere una nutrice idonea significava anche evitare di conferire un'eredità psicologica negativa al bambino, nella convinzione che nel latte passassero anche il carattere e i tratti fisici e psicologici della balia (fig. 5).

Le problematiche legate a questa pratica erano molteplici, correlate ad un'alta mortalità infantile, sia per le scarse condizioni igieniche in cui vivevano molte famiglie di nutrici, sia per i figli biologici delle stesse, spesso denutriti, perché il latte veniva riservato ad altri neonati.

Le balie conviventi conducevano invece una vita agiata, ben remunerate, alimentate con i cibi migliori disponibili e tenute in gran considerazione; non a caso alcune di loro meritarono di essere ricordate in sculture poste sui sarcofagi di imperatori egizi. Il costo emotivo per queste donne era tuttavia immenso, dovendo abbandonare i propri figli e spesso rientrando a casa senza che essi potessero riconoscerle.

Le alternative al latte materno o al baliatico includevano pappe a base di acqua e farine o latte di capra o asino, somministrate con cucchiaini o attraverso rudimentali poppatoi realizzati in peltro o ceramica e tettarelle di tela e sostanze spugnose.

Di tale pratica è testimone anche Francesca Cravera, cortiglionese, nata nel 1928.

Sua mamma, Metilde Bigliani, aveva contratto il tifo, perciò venne "portata a balia" da alcune donne di Cortiglione prima che la famiglia decidesse di acquistare una capra e nutrirla con il suo latte. Nel 1931 Metilde diede purtroppo alla luce un feto senza vita. Da Torino giunse a balia Natalia, una neonata figlia di ambulanti, che rimase nella famiglia Cravera-Bigliani per quattro anni, diventando a tutti gli effetti una "sorella di latte".

Verso la fine del XVIII secolo un significativo cambiamento filosofico venne avviato da Rousseau. In "*Emilio, o dell'educazione*" (1762) promosse con passione un ritorno all'educazione naturale dei figli, partendo proprio dall'allattamento, considerato essenziale per l'instaurarsi di un legame naturale e profondo tra madre e figlio. Anche in ambito medico sorse una sua rivalutazione positiva, in termini di benefici per la diade, tanto che si assistette ad un'inversione di tendenza che, nella sola aristocrazia

inglese, permise una riduzione della mortalità infantile del 30%.

La Rivoluzione Industriale e il massiccio tasso di occupazione femminile nelle fabbriche portò nuovamente una diminuzione nell'allattamento (fig. 6). Verso la fine del XIX secolo iniziarono ad essere commercializzate le "farine lattee", come la "zuppa di malto" di Justus von Liebig (1865) e la "farina lattea" di Henri Nestlè (1867), ponendo le basi per il moderno latte artificiale.

Politiche governative e di marketing, aumento della medicalizzazione del parto e correlate interferenze nell'avvio dell'allattamento diminuirono ulteriormente la scelta di allattare al seno.

Lo sviluppo della sterilizzazione e della pastorizzazione del latte, ad opera di Louis Pasteur nel 1866, ridusse la mortalità infantile, anche in concomitanza con l'utilizzo di tettarelle in gomma e biberon simili a quelli moderni. La diffusione capillare del latte in polvere e ulteriori trasformazioni sociali, a partire dagli anni '50, resero la professione della balia in gran parte obsoleta.

Negli ultimi decenni si è assistito ad una potente rinascita dell'interesse per l'allattamento al seno, basato su numerose evidenze scientifiche multidisciplinari che descrivono il latte della mamma come "inimitabile artificialmente". È infatti un alimento specie-specifico, capace di adattarsi alle necessità del bambino durante le fasi della sua crescita.

Diffondere i benefici del latte materno è quanto mai importante. Alcuni esempi sono, per il bambino, la riduzione di incidenza di infezioni (otite, gastroenterite, bronchiolite), asma, dermatite atopica, obesità infantile, problematiche odontoiatriche e addirittura alcune patologie tumorali come la leucemia; per la mamma, riduzione di emorragia post



Fig. 6 - Cartolina pubblicitaria

partum e anemia, cancro al seno e ovaie, osteoporosi, depressione post partum (fig. 7, 8, 9).

L'Organizzazione Mondiale della Sanità raccomanda l'allattamento esclusivo al seno per i primi sei mesi di vita del bambino. L'UNICEF, gli "Ospedali amici dei Bambini", la *Leche League* promuovono l'allattamento al seno, sostenendo l'importanza di un'educazione all'allattamento, fin dalla gravidanza. In Italia scarsa informazione, mancanza di reti di sostegno e politiche del lavoro sono le maggiori barriere: a 2-3 mesi di vita sono allattati il 46% dei

Fig. 7 - Settimana mon-diale allattamento al seno organizzata da Waba-OMS-Unicef (1-7/08/2025)



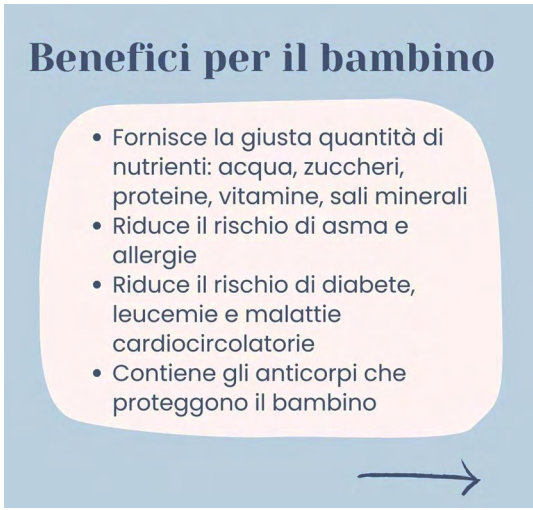


Fig. 8



Fig. 9

bimbi, a 4-5 mesi il 30% circa.

Si assiste contemporaneamente al desiderio di molte donne, supportate nella loro scelta dai papà, di vivere un felice allattamento. Sono donne, mamme spesso stanche, sveglie a tutte le ore in cui il bimbo richieda il seno, ma consapevoli dell'immenso dono per la vita che fanno al loro figlio e a se stesse. Gli occhietti fissi sul proprio viso, le manine che toccano il seno e stimolano la produzione del latte, l'odore del loro bimbo simile al proprio, il leggero senso di pressione sui capezzoli durante la poppata, saranno piacevoli e indelebili ricordi a cui tornare, quando (dicono le mamme, troppo presto) i figli cresceranno.

**Educatrice perinatale Società Italiana per la Care in Perinatologia*

La figura della nutrice è antica figura anche letteraria: la trophòs *compare nell'epica e nelle tragedie greche, in tutta la letteratura classica, dall'Odissea alla "Fedra" di Seneca, quindi nella letteratura tragica cinquecentesca sino ai romanzi ottocenteschi. Ai tempi delle nostre nonne ("nostre" di chi oggi è sulla settantina…) e nei nostri paesi c'erano donne di famiglia contadina non benestante, madri dal latte sovrabbondante, che si offrivano come nutrici presso famiglie agiate. Nella nostra epoca la pratica dell'allattamento per vari motivi è in parte accantonata, per fatti pratici ma anche per una temperie culturale che oggi, fortunatamente, sta mutando.*

Francesco De Caria

ERRATA CORRIGE

Correzioni da apportare al n° 73:

Pag. 33 didascalia della foto anzicché *"abbazia di San Galgano"*, "**eremo di Montesiepi**"

Pag. 37 didascalia foto: da sinistra "**Fulvio Gatti**", Laurana Lajolo e "**Maurizio Carcione**"

Pag. 55 Articolo realizzato con il contributo di **Mariangiola Fiore**

Turismo "sanitario"
Di necessità, virtù

Pierfisio Bozzola

In maggio devo prenotare una visita oculistica e una ecografia: tempi di attesa a Nizza Monferrato: 10 e 13 mesi rispettivamente. Non posso aspettare tanto! Cliniche convenzionate con prenotazione ravvicinata? Sì: la visita oculistica a Biella e l'ecografia a Gravellona Toce. Sto bene, posso muovermi in modo autonomo, siamo in periodo estivo, le visite non prevedono esami invasivi, le recensioni sul sito internet sono buone, perché no?

Consideriamo con Franca di concederci due gite di una giornata per conoscere meglio la nostra bella regione con un impegno a metà mattina di un'ora circa (mezz'ora per la registrazione e poi la visita: i tempi sono stati rispettati), di evitare anche i mugugni e i luoghi comuni sulla sanità pubblica (sacrosanti ma anche no, se ti rovinano la giornata) e ribaltare l'ordine delle priorità: cioè una gita che contempla anche la visita ad una clinica. Diamo l'avvio, quindi, ad una modalità di turismo "sanitario" di prossimità, ove la meta è casuale e la scelta degli itinerari è lasciata alla creatività e all'improvvisazione.

1) La visita oculistica ci conduce dunque nel biellese dal dott. Nebbia (*nomen omen* per chi deve diagnosticare su un principio di cataratta) alla clinica La Vialarda; il viaggio di andata è in autostrada per essere certi di rispettare gli orari ma, al ritorno, rigorosamente per strade minori e panoramiche.

La clinica è situata al centro di un parco di 20.000 m^2 ed



Fig. 1 - La clinica Vialarda a Biella



Fig. 2 - Spettacolare albero secolare nel parco della clinica



Fig. 3 - Il Santuario di Oropa

occupa dal 1946 un pregevole edificio neoclassico al quale si è affiancato nel tempo un secondo e moderno corpo di fabbrica (fig. 1). Entrambi costituiscono il complesso ospedaliero accreditato con il Servizio Sanitario Nazionale che dal luglio 2002 è entrato a far parte del Gruppo Sanitario Policlinico di Monza. L'interno della clinica si presenta molto accogliente grazie all'impiego sapiente di materiali di pregio nella ristrutturazione e agli arredi confortevoli e di design. Ma è l'esterno, con gli alberi secolari del parco, a sorprenderci (fig. 2).

Una veloce ricerca con internet per scoprire che nel registro degli alberi monumentali italiani sono censiti nella Regione Piemonte, e in particolare nel biellese, ben nove esemplari. A Chiavazza un *Quercus robur* (quercia), nei giardini di Piazza Zumaglini un *Cedrus atlantica* (cedro dell'Atlante), un *Cedrus deodara* (cedro dell'Himalaya) e *Aesculus Hippocastanum* (ippocastano o castagno d'India); ancora a due a Bioglio, al parco della ex Villa della Famiglia Sella un *Tilia platyphyllos* (tiglio) e una *Castanea sativa* (castagno). A Villa del Bosco si trova invece un *Quercus petraea* (rovere). Infine a Pollone, presso il parco della Burcina, sono censiti un *Ilex aquifolium* (aquifolio o pungitopo maggiore) e un insieme omogeneo di *Sequoia sempervirens* (della famiglia delle *Cupressaceae*: si trova presso il laghetto entrostante il Parco). Detto fatto: saranno loro i punti di riferimento per un itinerario che porta a visitare centri storici più o meno grandi della provincia.

Inizia così la nostra gita alternativa nel biellese, ripetibile per chiunque condivida gli stessi interessi, senza escludere ovviamente le classiche mete turistiche, a cominciare dalla visita al santuario di Oropa, e a tutto ciò che il territorio offre (fig.3). Possiamo dirci soddisfatti della scelta fatta; ha rafforzato la convinzione dell'importanza degli alberi monumentali, silenziose e sicure presenze negli anni e preziosi termometri dei cambiamenti climatici: conoscere la loro storia e interessarsi della loro

salute, significa contribuire a garantirne la tutela.

La Bricula ha promosso un censimento degli alberi centenari del territorio di Cortiglione (n. 54; 55; 56 e calendario 2021) a proposito del quale rinnoviamo l'invito a nuove segnalazioni.



Fig. 4 - La clinica Istituto Raffaele Garofalo

2) L'ecografia ci conduce dopo poco più di un mese a Gravellona Toce, all'Istituto Raffaele Garofalo. È apprezzabile la vicinanza al casello autostradale. Si tratta di una costruzione moderna composta da due corpi di fabbrica situati uno di rimpetto all'altro ai due lati della strada (fig. 4). Gli edifici sono collegati tra di loro da una passerella pedonale che poggia su due portali, ancorati alla struttura e costituiti da colonne circolari in c.a. e controventatura in acciaio.

Posteggio in vicinanza della base di una delle colonne e, per deformazione professionale, mi accorgo subito che, al di là del rassicurante impatto visivo che esprime una 'pulizia formale' nelle linee architettoniche, c'è qualcosa che non mi convince nei particolari. Ma non c'è tempo, dobbiamo presentarci all'accettazione. Pratiche amministrative e registrazione, attesa, visita con simultaneo ritiro referti: tutto in meno di un'ora!

Tornati all'auto mi fermo a fare *l'umarél'* (fig. 5) (nomignolo del pensionato che sbircia nei cantieri *ndr)* e lo sguardo si posa sull'ancoraggio della controventatura. È realizzato con piastre curve tassellate alla colonna per facilitarne l'aderenza e una di queste presenta un vistoso disassamento



Fig. 5 - *Umarells* controllano un cantiere
Il termine *Umarell* è stato inserito come neologismo nel diz. Zingarelli nel 2021 e nel diz. Treccani nel 2022

che rende parzialmente inefficace l'ancoraggio con i tasselli (fig. 6). Da buon *umarél* non posso fare a meno di fare questa riflessione: come può un'impresa costruttrice lasciare tracce così evidenti di imprecisione e trascuratezza che ne ledono l'immagine? Ed in ogni caso chi ha eseguito i collaudi statici ed architettonici e chi i controlli delle varie direzioni lavori e quelli amministrativi,



Fig. 6 - Particolare dell'ancoraggio alla colonna

se ci sono stati, perché ha voltato la testa da un'altra parte? In fondo si tratta di un inconveniente per cui sarebbe stato possibile, in fase esecutiva, porre rimedio; il costo sarebbe rientrato a pieno titolo nei rischi di impresa, generalmente calcolati molto generosamente nei preventivi.

Improvvisamente mi rendo conto di comportarmi come ho sempre evitato di fare: il pettegolo curioso e brontolone che non può fare a meno di "farsi gli affari degli altri". Fortunatamente però vedo l'auto che si riscalda al sole ed interrompo queste riflessioni. Ripartiamo, senza una meta prestabilita, per scendere lungo il versante occidentale del lago, ci lasciamo guidare dal paesaggio, che gustiamo viaggiando lentamente, riconosciamo luoghi già visitati e ne esploriamo di nuovi, con brevi soste fino a quando scegliamo di fermarci in un ristorantino con vista lago a gustare le specialità del luogo.

Suggerire di visitare un luogo del lago Maggiore è esercizio inutile per le innumerevoli proposte a disposizione (fig. 7). Anche solo per restare nell'ambito naturalistico, sono numerosi i giardini botanici, dai più famosi, Villa Taranto a Pallanza che da solo merita una visita di una giornata se non lo avete già fatto, ai tanti altri disseminati lungo i pendii delle alture che circondano il lago, il giardino Alpinia, raggiungibile da Stresa in funivia, con una vista spettacolare del lago a 800 metri di altezza sulle pendici del Mottarone. Con gli occhi pieni di tanta meraviglia scendiamo a valle, ci lasciamo il lago alle spalle e ci addentriamo nelle risaie del Novarese che ci terranno compagnia fino a Casale Monferrato.

Anche la strada per Biella di un mese prima aveva come tratto comune l'attraversamento delle risaie (fig. 8). È cambiato però il paesaggio, a maggio abbiamo potuto goderci lo spettacolo delle risaie allagate ed ora, anziché una distesa di specchi d'acqua, un mare verde da attraversare (fig. 9). Decidiamo di addentrarci veramente, abbandoniamo la strada provinciale e finiamo con il perderci tra la maglia fittissima e rigorosamente ortogonale delle strade comunali e vicinali. Per gioco decidiamo di non ricorrere a telefonini o mappe, che diamine! Abbiamo ancora la memoria: sappiamo riconoscere il sud e che quella deve essere la nostra direzione. Prima o poi arriveremo in un luogo conosciuto e poi chiediamo alle persone che incontreremo: Nessuno!!

Nei cascinali solo cani che abbaiano ma non compare anima viva. Laggiù all'orizzonte un trattore ma non è certo che possiamo avvicinarci perché, come in un labirinto, ogni svolta che scelgo mi allontana dalla meta. Che fare? Scegliamo un altro segnale: il campanile. Se c'è un campanile ci sarà una chiesa e se c'è chiesa ci sarà un borgo con case o addirittura un paese e se c'è un paese, anche solo



Fig. 7 - Pallanza. Villa Taranto: la statua del Pescatorre e i giardini terrazzati



Fig. 8 - Risaie allagate a maggio



Fig. 9 - Risaie a luglio

statisticamente avremo la possibilità di trovare qualcuno. Così è stato anche se le persone erano lavoratori non del posto ma con la voglia di scambiare quattro parole con qualcuno: "*da dove venite?*", "*Dalla provincia di Asti*", "*Haa.. Asti*" e subito l'espressione del volto diventa distesa, gli occhi si stringono e la bocca accenna un sorriso, chissà, forse per il ricordo di una bevuta in allegria con gli amici... "*E cosa fate da queste parti?*". Non abbiamo il coraggio di dire che ci siamo persi perché abbiamo voluto fare a meno del navigatore... "*Ci hanno detto che da queste parti c'è una azienda che produce riso biologico*". Per fortuna una c'era davvero e questa volta con le indicazioni vecchia maniera "*Avanti fino al cimitero poi svolta a destra al terzo incrocio a sinistra, fino al ponte, poi a destra sempre dritto*". Arriviamo alla fattoria senza difficoltà, facciamo scorta di riso e chiediamo qual è la strada più breve per raggiungere l'autostrada.

Arrivati a casa un po' stanchi ma rilassati. troviamo nella borsa i risultati delle analisi che neanche ci ricordavamo più di aver fatto.

Gli alberi monumentali

Francesco Ravetti

Testimoni di tante storie a volte mai raccontate, vivono vicino a noi e quasi non lo sappiamo. Eppure la loro vetusta età, carica di innumerevoli stagioni, è simbolo di equilibrio, calma e profonda quiete, forza, resistenza e coraggio pacato. Sono gli *alberi monumentali*, evocativi e simbolici, con la loro perseveranza silenziosa ci dispensano attimi di stupore, meraviglia, incredulità, ci emozionano. Sono un tesoro biologico, storico e culturale. Forti della loro tenace "sedentarietà", della capacità di condurre un'esistenza transgenerazionale, restando saldamente radicati nello stesso posto, sono divenuti alberi-luogo, *microcosmi di vita* presso i quali, migliaia di creature diverse hanno trovato e trovano riparo, sostentamento e possibilità di intessere complicate, reciproche relazioni che altrove, semplicemente, non potrebbero essere.

Celebrare gli alberi monumentali significa anche dare nuova linfa ai territori che li ospitano. Intorno a questi monumenti naturali si possono sviluppare percorsi di educazione ambientale e attività di turismo lento e sostenibile, un'opportunità di valorizzazione economica e turistica per le terre che li ospitano. Andar per alberi monumentali è un viaggio alla scoperta di paesaggi familiari, di piccole valli celate, paesi, laghi, montagne, chiese, piazze. Talvolta luoghi impervi e sconosciuti, altre volte invece, centri urbani frequentati, ma banalizzati dall'abitudine. Allo stesso



Platano comune (*Platanus acerifolia*) - Asti - Piazza F.lli Cairoli

tempo “andar per alberi monumentali” risulta un viaggio intimo alla ricerca della magia che sopravvive nelle piante e nel legno, che ancora tocca la maggior parte di noi, appena sotto la patina del quotidiano.

Nel corso degli anni, una serie di leggi di rilevante importanza a livello nazionale e regionale, ha ampliato quella sull’ambiente del 1939, per intraprendere un approccio più olistico alla protezione di questi patriarchi. Ma cosa si intende per albero monumentale da un punto di vista giuridico e qual è la loro particolare disciplina? Il termine “albero monumentale” compare nella legislazione nazionale con il perfezionamento apportato al *Codice dei beni culturali e del paesaggio* nel 2008, a seguito della ratifica da parte dell’Italia della *Convenzione europea del paesaggio*. Il decreto legislativo 63/2008 ha infatti aggiunto all’art. 136 del Codice, che sottopone a “tutela paesaggistica” una serie di beni considerati di “*notevole interesse pubblico*”: le cose immobili aventi cospicui caratteri di “*memoria storica, ivi compresi gli alberi monumentali”*.



Farnia (*Quercus robur*), Buttigliera d'Asti, Parco Maffei



Gelso bianco (*Morus alba*) - Berzano San Pietro - Strada com.le S. Pietro

Un’ ulteriore svolta nella tutela degli alberi monumentali si ha con l’emanazione della Legge n.10 del 2013 (art.7) con la quale si definiscono i criteri di monumentalità, come l’estrema longevità, le dimensioni insolite, la forma e il portamento, la rarità botanica, il pregio naturalistico legato all’architettura vegetale, l’importanza storico-culturale e religiosa, il valore ecologico e paesaggistico. Si obbliga inoltre le Regioni a redigere gli elenchi per la tutela degli alberi monumentali e si specificano anche le sanzioni per chi li danneggia o li abbatte. Ad onor del vero, occorre evidenziare come la Regione Piemonte, con specifica legge 50/1995, avesse posto particolare attenzione al valore degli



Farnia (Quercus robur), Buttigliera d'Asti, Strada vecchia per Chieri

alberi monumentali, giungendo, oltre 20 anni fa, ad approvare un primo elenco di 40 esemplari ultrasecolari.

Questi giganti verdi, simbolo di resistenza e di "*radicamento*", sono distribuiti su tutto il territorio nazionale, sebbene con concentrazioni diverse, abbracciando sia le zone rurali più remote che le aree urbane. Secondo i dati

Ippocastano (*Aesculus hippocastanum*), Casorzo, Chiesa di S. Vincenzo



aggiornati dal Ministero dell'Agricoltura, della Sovranità Alimentare e delle Foreste, il Piemonte si posiziona al quarto posto tra le regioni italiane per numero di alberi monumentali censiti ed è preceduto solo dal Friuli Venezia Giulia, dalla Sardegna e dalla Lombardia. Con decreto del 27 maggio 2025, pubblicato in G.U. n.129 del 06/06/2025, è stato approvato l'ottavo aggiornamento dell'elenco nazionale, elaborato sempre sulla scorta degli elenchi pervenuti dalle Regioni. Il numero complessivo di alberi o sistemi omogenei di alberi iscritti



Gelso bianco (*Morus alba*) - Casorzo - Strada provinciale 38

in Elenco Nazionale, integrato dalle nuove iscrizioni e dedotte le variazioni rilevate, connesse alla perdita di esemplari, per morte naturale o abbattimento o perdita dei requisiti a causa dell'elevato deperimento strutturale e fisiologico ammonta a 4.749.

In Piemonte gli alberi monumentali censiti sono 378 e sono ubicati in 216 comuni**.** Sono 95 le specie di alberi monumentali**,** riconosciute e iscritte



Robinia (*Robinia pseudoacacia*), Castelnuovo Don Bosco, Frazione Bardella



Olmo campestre (*Ulmus minor*), Cocconato, Tuffo, Via degli Olmi

all'elenco nazionale (MASAF) di cui 47 autoctone. Tra le autoctone prevalgono la Farnia e il Faggio con 21 soggetti, il Castagno e il Larice con 17, poi la Roverella con 11, il Frassino con 10, il Salice bianco con 9 e il Pino cembro con 7. Le specie naturalizzate da molti



Bagolaro - (*Celtis australis*) - Cortanze, - Concentrico - piazza Marconi

secoli sono 3: Gelso bianco, Gelso nero e Noce comune; 6 le non autoctone, ma appartenenti alla flora italiana (Cipresso comune, Corbezzolo, Pino domestico e Pino nero, Sughera e Tamerice); 39 sono le esotiche, presenti soprattutto nelle aree urbane, di cui la più rappresentata è il Platano, con 26 soggetti, poi l'Ippocastano con 15 e il Cedro dell'Atlante con 11.

Circa le dimensioni, le piante più imponenti appartengono alle seguenti specie: il Cedro dell'Atlante di Montalenghe (TO) che con ben 13 metri, detiene, per *dimensioni di circonferenza*, il primato tra i 378 alberi monumentali



Castagno (*Castanea sativa*) - Ferrere, Cantoni

del Piemonte, essendo uno stupendo esemplare, tra i più grandi d'Italia. Anche il Platano di Villa Cayre a Racconigi (CN) con quasi 11 metri si avvicina al record, così come il Castagno di Villa Sella, a Bioglio (BI), esemplare la cui imponenza e maestosità "ridimensiona" oltremodo la figura del visitatore che vi si accosta. Seguono il Salice bianco di Via dei boschi a Mornese (AL) con una circonferenza di 10 metri; oltre 9 metri la "*Castagna grosa*", a Monteu Roero (CN), presso la Cascina Avai, nel Parco delle Rocche anch'esso plurisecolare. La Sequoia gigante di Villa Piazzo, quasi 9 metri a Pettinengo (BI), i due Faggi di San Giacomo di Entraque (CN) presso la Reale Casa di Caccia, (l'esemplare maggiore si contraddistingue per una circonferenza di 8,90 metri). Nello splendido scenario del versante orientale del Monte Rosa, radica, in località "Chiesa vecchia" a Macugnaga (VCO), il Tiglio a grandi foglie (8,30 metri), vero simbolo per la Comunità locale. Nei giardini di Palazzo Borromeo, all'Isola Bella, a Stresa (VCO), fa bella mostra di sé la Canfora (7,20 metri), albero citato da Antonio Fogazzaro nel suo romanzo "Piccolo mondo antico". Ma non sfigurano nemmeno: il Larice 6,60 metri a Pietraporzio (CN), nel vallone del Piz; il Faggio 6,47 metri a Trasquera (VCO) e il Faggio di Tetto Maschetta 5,65 metri a Limone Piemonte (CN). A Ceresole Reale (TO) in borgata Chiapai è presente un Frassino maggiore di 6,34 metri Non mancano i *gruppi di alberi*: i Platani del viale di Cherasco (CN) e del Parco Cavour a Santena (TO), i Larici dell'Alpe Veglia in comune di Varzo (VCO) e del Parco delle Alpi Marittime Valdieri (CN), i Cembri di Usseaux (TO) all'Alpe Oultiare, il viale a doppio filare di 163 Robinie a Castelnuovo Don Bosco (AT) e i tre Abeti di Douglas del Lago di Meugliano nel comune di Valchiusa (TO) che detengono, per il Piemonte il *record*



Salice bianco - (*Salix alba*) - Fontanile - Cornaleja



Salice bianco (*Salix alba*) - Revigliasco, d'Asti - Bossole

di altezza (56 metri il soggetto più alto). Torino è la provincia che guida la speciale classifica di presenza di questi monumenti arborei con 165 esemplari, seguita dalla provincia di Cuneo con 72 e Alessandria con 37. Asti con 14 esemplari si pone al penultimo posto della graduatoria.

1) **Platano comune** (*Platanus acerifolia*) – Asti, Piazza F.lli Cairoli – detto di Alfieri
2) **Gelso bianco** (*Morus alba*) – Berzano S. Pietro, Strada comunale S. Pietro
3) **Farnia** (*Quercus robur*) – Buttigliera d'Asti, Parco Maffei
4) **Farnia** (*Quercus robur*) – Buttigliera d'Asti, Strada Vecchia per Chieri
5) **Ippocastan**o (*Aesculus hippocastanum*) – Casorzo, Chiesa di S. Vincenzo
6) **Gelso bianco** (*Morus alba*) – Casorzo**,** Strada Provinciale 38
7) **Robinia** (*Robinia pseudoacacia*) – Castelnuovo Don Bosco, Frazione Bardella
8) **Olmo campestre** (*Ulmus minor)* – Cocconato, Tuffo, Via degli Olmi
9) **Bagolaro** (*Celtis australis)* – Cortanze, Concentrico, Piazza Marconi
10) **Castagno** (*Castanea sativa)* – Ferrere, Cantoni
11) **Salice bianco** (*Salix alba)* – Fontanile, Cornaleja
12) **Salice bianco** (*Salix alba)* – Revigliasco d'Asti, Bossole
13) **Faggio** (*Fagus sylvatica)* – Rocchetta Tanaro, Parco Naturale, detto "Emilio"
14) **Ginepro della Virginia** (*Juniperus virginiana)* – Rocchetta Tanaro, Via S. Emiliano

Fin qui i numeri, l'oggettività dei criteri, la legislazione, ma cosa ci dice un albero monumentale? Per prima cosa ci dice: "*noi siamo in grado di percepire sensazioni fisiche e stimoli esterni in modo non dissimile dagli altri esseri viventi"*; ci dice: "*la nostra protezione diventa, per voi, un imperativo morale prima che giuridico*". E continua: "*la nostra presenza dà sostanza al concetto di* bene comune*, come fattore essenziale per sviluppare senso di appartenenza ai luoghi e come strumento per lo sviluppo sostenibile della comunità locale"*. Ci dice*: "la nostra salvaguardia, cura e valorizzazione richiede la* partecipazione attiva *dei cittadini in modo che la nostra gestione non sia affidata solo agli enti pubblici, ma l'attività di questi ultimi, sia sollecitata e accompagnata da un coinvolgimento attivo delle comunità locali, che di tale processo identitario e culturale sono momento iniziale e parte preminente"*. Ci dice: "*ogni collettività dovrebbe*



Faggio (*Fagus sylvatica*) - Rocchetta Tanaro - Parca naturale (detto Emilio)



Ginepro della Virginia - (*Juniperus virginiana*) - Rocchetta Tanaro - via S, Emiliano

farsi interprete dell'individuazione di ulteriori e imperdibili tesori che, se custoditi, continueranno a parlare di voi anche dopo di voi". Ci informa che: "la segnalazione di un patriarca verde *che rispetti i requisiti richiesti: può essere fatta da chiunque: cittadini, associazioni, istituti scolastici, enti territoriali, ecc. e che per la comunicazione occorre utilizzare un'apposita "scheda di segnalazione" corredata da foto e da tutte le opportune indicazioni.* Ci avvisa dicendo che: "*il modulo, opportunamente compilato, dovrà essere consegnato al comune che ha competenza sul territorio in cui vive la pianta oggetto di segnalazione".*

La quercia caduta

Dov'era l'ombra, or sé la quercia spande
morta, né più coi turbini tenzona.
La gente dice: Or vedo: era pur grande!
Pendono qua e là dalla corona
i nidietti della primavera.
Dice la gente: Or vedo: era pur buona!
Ognuno loda, ognuno taglia. A sera
ognuno col suo grave fascio va.
Nell'aria, un pianto… d'una capinera
che cerca il nido che non troverà.

Giovanni Pascoli

Uomini e animali

Sergio Grea

Giorni fa ho finalmente ritrovato un numero de *Il Travasetto* del 1957, settimanale satirico di Roma, in voga negli anni 1950-1970 con un mio scritto (*Luna rossa o no, animali restiamo*) che per *"Nuova e Nostra"* (quindicinale milanese della omonima associazione *ndr)* avevo trascritto dai miei brogliacci e che ora ripropongo nella foto (fig. 1 e 2). Rileggendone il titolo citato sopra e l'ultima riga (*E perciò rimarremo sempre animali*), i miei figli Annapaola e Gianluca hanno commentato che oggi li avrei scritti in modo diverso. Lo stesso pensiero era venuto pure a me anche in virtù di un'altra frase. Vediamone due aspetti.

Il primo. Nel mio scritto c'è la frase 'questioncelle del Medio Oriente' scritta allora in senso satirico perché ovviamente non si trattava di 'questioncelle' ma di 'tragedie', ieri come oggi. Dal 1957 del lancio del satellite russo Sputnik - la Luna Rossa in contrapposizione alla successiva Luna Americana dei satelliti Discover - sono passati 68 anni ma niente è cambiato. Si moriva allora in Medio Oriente, e altrove, come si muore oggi.

Scrivendo quelle righe intendevo dire che l'uomo - con la u minuscola, la maiuscola non la merita - anziché pensare alla conquista dello Spazio avrebbe fatto meglio a mettere ordine in una Terra da sempre insanguinata e finirla di massacrare i propri simili per soddisfare la sua primitiva e insensata sete di potere e dominio. La mia conclusione era però che in futuro avremmo dovuto aspettarci, come poi è successo, di vedere l'uomo sempre più proteso al dominio anche dell'Universo, e che in ogni caso l'uomo animale era e animale restava.

Il secondo. L'osservazione di Annapaola e Gianluca concerne le ultime parole 'e perciò rimarremo sempre animali'. È vero, oggi non le scriverei più così, perche

Fig. 1 - La testata de *Il Travasetto*



LUNA ROSSA O NO
animali restiamo

E così, caro Travasetto, è partito.

Non ch'io mi lamenti, bada anzi: gli porgo sinceramente gli auguri di buon viaggio e lunga vita. Ma tutto il gran predire sull'uomo di domani, scorazzante per i cieli come un indemoniato, mi lascia perplesso. Su questo anzianotto e traballante pianeta, l'uomo ormai c'è e ci resterà: quindi può ben continuare a combinare guai come lui solo sa fare. Ma con l'Universo, sino ad ieri, egli non aveva niente a che fare; si limitava a scrutarlo, a tirarlo in ballo nelle canzoni, a fargli il solletico con i reattori: nulla di più. Era qualcosa di incontaminato, di puro, cui l'uomo poteva volgere lo sguardo quando si sentiva stanco delle abbondanti sciocchezze dei suoi simili.

Invece da oggi, nella vorticosa scia del satellite artificiale (o piccola luna sovietica, secondo i punti di vista), l'Universo diventerà un'autostrada, la luna una squallida stazione di servizio, i pianenti altrettanti luoghi di villeggiatura, mentre il romantico innamorato, prima di portare la sua bella sotto la luna, avrà cura di scegliere, quella russa o quella americana.

E l'uomo, più imbecille che mai, si dimenticherà delle questioncelle tipo Medio Oriente onde meglio azzuffarsi per il possesso dell'anello di Saturno o di qualche colonia astrale.

Ho finito, caro Travasetto. E nonostante tutto, mi inchino al Progresso. Gli uomini conquisteranno gli spazi celesti e chissà cos'altro ancora, supereranno la Natura e diventeranno padroni del Creato: ma non impareranno mai a volersi bene. E perciò rimarranno sempre animali.

Cordialmente tuo

SERGIO GREA, Redattore di Genova

Fig. 2 - L'articolo di Sergio Grea pubblicato tempo fa su *Il travasetto*

paragonando allora l'uomo agli animali ho offeso non l'uomo, ma gli animali. Se il leone è sazio puoi passargli vicino senza che ti degni d'uno sguardo, lui quando ha fame uccide la preda perché la natura l'ha creato carnivoro. Un uomo malvagio e violento, un criminale, sazio non lo è mai, è sempre affamato e alla ricerca di nuove prede da sottomettere con la forza e il sopruso. È peggiore dell'animale perché possiede la ragione ma ne fa uso spregiudicato per commettere il male.

Alla stragrande maggioranza di noi, la ragione e la *pietas* fanno compiere ciò che è giusto e degno, '*dignum et iustum est*' (fig. 3). Per contro, a pochi o pochissimi di noi, la ragione che cede alla perversione e l'assenza di *pietas* fanno commettere atrocità vergognose, eppure le gesta perverse di quei pochi o pochissimi bastano a sopraffare e distruggere quelle dei tanti perché loro hanno in mano il potere.

La parola dittatura è nata con l'uomo, ha attraversato le ere geologiche fino all'*homo sapiens*, non ci ha più lasciati ed esiste tuttora. Le democrazie, la solo forma di civile e umana convivenza, sono costrette a difendersene per non soccombere. Il raziocinio, il buon senso e la diplomazia sono alla base del vivere civile, ma finora le dittature dei potenti e malvagi non solo non sono state cancellate dalla faccia della Terra, ma crescono. Le democrazie devono insistere e continuare attraverso le buone leggi, ma nel frattempo sono obbligate a essere pronte a difendersi. Non ci sono vie di mezzo. Se il malvagio violento le assale non possono aprire loro le porte. Non dimentichiamocene: il leone sazio

Fig. 3 - *Exultet* nel museo dell'Opera del Duomo di Pisa (1200 circa)
L'*Exultet* è il rotolo di pergamena sul quale è trascritto il testo della *Benedictio Cerei* che avveniva durante la veglia di Pasqua. Il rotolo veniva srotolato dal pulpito e su di esso era stampata sia la formula scritta e letta dal sacerdote che, in senso inverso a quello di lettura del testo, il racconto per immagini, solitamente miniature, a beneficio dei fedeli che, nella quasi totalità, nel periodo medioevale, non conoscevano il linguaggio scritto, ma potevano con le immagini seguire il testo.



neppure ti guarda, l'uomo malvagio e criminale sazio ti colpisce perché per lui ucciderti è un gioco perverso che non ha mai fine.

Scrivo ucciderti ma potrei scrivere derubarti, distruggerti con la menzogna, rovinarti con l'Alta Finanza e con l'Intelligenza Artificiale se non ben governata. Queste sono altre armi micidiali che però gli animali non hanno. Per questo oggi non scriverei più quel titolo e quella riga finale. Gli animali non lo meritano.

Se guardo all'Ucraina, alla Palestina, all'Africa sub sahariana oppure a ciò che in questi giorni sta succedendo oltre Atlantico a quella che fino a ieri era la Prima Democrazia del mondo, dico che sono gli uomini a meritarlo.

sergio.grea@gmail.com

L'arte di litigare

Perché il dibattito intellettuale è scomparso (e cosa ci abbiamo perso)

Domenico Ioppolo

La carriera di Domenico Ioppolo inizia in Nielsen, società specializzata in rilevazioni sui consumi famigliari, dove diventa Amministratore Delegato di tutta l'area del Mediterraneo. Oggi è AD di Campus- Salone dello studente, la più grande piattaforma del mondo giovanile (1. 300. 000 giovani iscritti).

*È un nostro vicino, abita al bricco di Belveglio e ha scelto di vivere nel Monferrato lasciando Milano che pure è stata la città dove si è formato professionalmente e dove, emigrato dalla Calabria nel 1968, ha apprezzato quel senso di libertà e quella sensazione di vivere in un ambiente generatore di eventi, cultura, incontri e occasioni di dibattito e di scambio. "*Oggi è diventata una città molto cara che offre molto, ma solo ai giovani. Il business resta ancora qui, rispetto al resto d'Italia, anche se sforna solo servizi dal banking alla finanza e ha perso la capacità produttiva, sta diventando una città leggera. Non c'è più dibattito e la città si sta accartocciando su se stessa. Assorbiamo quello che ci propongono. Si è perso il profilo culturale, si è persa l'anima".

Il discorso si fa interessante e lo stimolo a conoscere i nostri nuovi immigrati con cui abbiamo il piacere di convivere diventa motivo di confronto per ampliare gli orizzonti di nuove modalità di relazioni sociali e dell'abitare i nostri territori. Condividiamo volentieri con la rivista In/contro *questo stimolante articolo.*



Domenico Ioppolo

Era sera a Milano, e le luci si confondevano con la nebbia. Negli anni Settanta la città, al calare del sole, si riempiva di luoghi dove le parole bruciavano: alla Casa della Cultura, al Cineforum, al Macondo. Erano tempi in cui il dibattito culturale non si consumava soltanto sulle pagine dei giornali, ma viveva nei bar, nei circoli, nelle sale parrocchiali, nelle librerie, nei cineclub. Non c'era la preoccupazione di essere "politicamente corretti", ma la necessità di affermare una posizione, anche a costo di suscitare antipatie durature.

Ricordo una sera alla Fondazione Corrente, in un dibattito infuocato, Fortini sfidò a duello un intellettuale che stava discutendo con lui. Non era una boutade teatrale: c'era una serietà antica in quella sfida, un senso della posta in gioco che andava oltre l'episodio. Non si trattava di vincere una schermaglia dialettica, ma di difendere un'idea di verità.

Quando la polemica era parte della cultura

Non era un caso isolato. La storia dell'arte e della letteratura è attraversata da scontri che oggi sembrerebbero impossibili: Dalí che inveisce contro Cézanne, D'Annunzio e Marinetti ("un cretino fosforescente"), Savinio che definisce Proust "l'uomo dalla frase lunga e dal pensiero corto", lo stesso Fortini che si esibisce nella "Difesa del cretino" contro Pasolini. Polemiche aspre, persino feroci, ma che avevano una funzione di tenere aperto il conflitto tra visioni del mondo.

Oggi questo sembra lontano anni luce. Il dibattito intellettuale è il termometro della vitalità di un'epoca, se si affievolisce, è segno che qualcosa nella circolazione delle idee si è incrinato. E quel termometro, da anni, segna una temperatura tiepida. Non che non ci siano scontri, anzi le offese in televisione, sui social, nei festival sono perfino in aumento, ma sono diatribe senza alcuna base teorica, più che un dibattito per affermare una tesi è un concorso di supremazie dove si contrappongono maschie e femmine Alfa per la conquista della più alta share di visibilità.

L'industria culturale come sedativo

Del resto, la produzione artistica sottostà all'industria culturale che è fatta di un suo rituale preciso: curatori, editor, case editrici, gallerie, mostre, presentazioni e festival, tanti festival. E l'industria culturale ama rappresentarsi e acquietare il proprio pubblico. Marcuse fra i primi aveva evidenziato come l'industria culturale, integrata nei meccanismi di mercato, ha anestetizzato il conflitto. Nell'Uomo a una dimensione osservava che l'arte, un tempo carica

di una forza utopica e rivoluzionaria, è stata neutralizzata, assorbita nel ciclo della produzione e del consumo. I grandi capolavori non sono più pietre d'inciampo per la coscienza, ma oggetti decorativi, pronti a essere riprodotti e svuotati.

"Bach usato come musica di sottofondo in cucina" perde la sua forza eversiva. La musica che un tempo apriva orizzonti interiori oggi accompagna l'acquisto di detersivi o di frutta confezionata. È la stessa opera, ma privata del suo contesto e del suo potere destabilizzante, resa innocua dalla ripetizione e dall'uso banale. Non è una proibizione esplicita, nessuno vieta di litigare o di provocare. Ma il sistema preferisce che non lo si faccia. Gli editori, le istituzioni culturali e le grandi piattaforme vogliono narrazioni condivisibili, non fratture insanabili. Il mantra del momento è lo *Storytelling*. Il conflitto, quando esiste, è derubricato a polemica mediatica di superficie, utile a generare qualche click ma incapace di incidere davvero.

Dal fuoco alla vetrina

Negli anni Settanta, la polemica culturale era anche un esercizio di stile: bisognava saper argomentare, smontare l'avversario con precisione chirurgica. Oggi il modello dominante è quello della "cultura da vetrina": un'esposizione ordinata, esteticamente curata, ma priva di vere fratture. Si presenta, non si contesta. È una tendenza che vale per la letteratura come per l'arte contemporanea: la performance sostituisce il confronto, l'evento soppianta la discussione, l'applauso sostituisce il dubbio.

Questo non significa che l'arte non abbia più nulla da dire, ma che spesso rinuncia a colpire le coscienze. Forse perché la realtà stessa, con le sue tragedie e le sue accelerazioni tecnologiche, ha superato la capacità dell'arte di scandalizzare. Forse perché gli artisti e gli intellettuali sono consapevoli che il dissenso ha costi reputazionali ed economici sempre più alti.

La neutralizzazione del dissenso

L'effetto complessivo è una pacificazione apparente. Le divergenze non scompaiono, ma vengono espulse dalla sfera pubblica e ricondotte in spazi dove non possono fare troppo male. La polemica diventa un esercizio letterario *rétro*, una nostalgia da raccontare ai festival stessi, come un ricordo pittoresco di un tempo in cui ci si poteva permettere di essere divisivi.

Eppure, senza il pepe della polemica, cosa resta? Forse solo i circoli di lettura, i buoni sentimenti gozzaniani, le buone maniere. La prospettiva, se vogliamo essere brutali, è quella di aprire tante RSA per l'arte e la cultura: luoghi puliti, ordinati, sicuri, ma dove il tempo scorre lento e nulla accade davvero.

Riaprire il conflitto

Il dibattito intellettuale, quando è autentico, non è semplice rissa verbale. È la dimostrazione che esistono ancora idee per cui vale la pena alzare la voce, mettere in discussione amicizie e alleanze, rischiare di essere impopolari. Forse è tempo di rivendicare questo spazio: non per compiacere un pubblico nostalgico, ma per restituire all'arte e alla

letteratura il loro ruolo di strumenti di trasformazione. Come scriveva Pasolini, “si scandalizzano solo le anime morte”.

Ma la nostra epoca ha ancora il coraggio di scandalizzarsi? E non parlo solo dell’arte e della letteratura ma della vita di tutti i giorni e della Storia, quella con la S maiuscola, che si sta raccontando davanti ai nostri occhi da Gaza a Kiev, dal cimitero del Mediterraneo alla frattura sociale tra i pochi ricchi e i molti poveri, dall’IA alla rivoluzione dei dati.

---

80 anni fa Hiroshima e Nagasaki

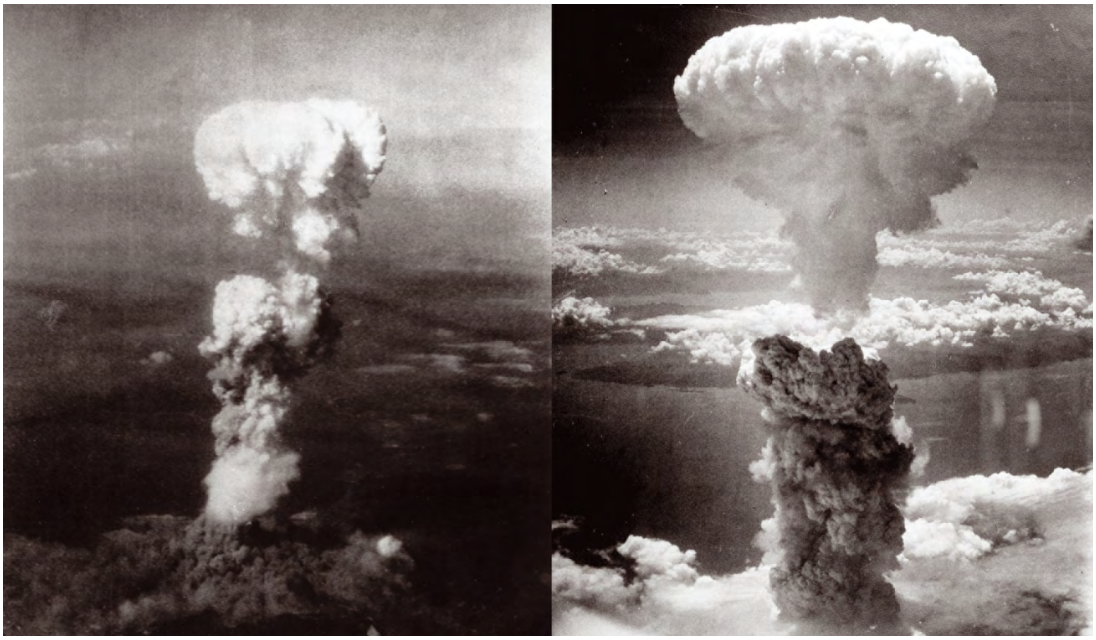
Cristina Filippone

Sono passati ottant’anni dai bombardamenti atomici avvenuti il 6 e il 9 agosto del 1945. Il loro impiego, a seguito di lunghe e tortuose discussioni, fu il frutto di una decisione politica presa all’interno dell’amministrazione guidata da Harry Truman, il vice di Roosevelt diventato presidente alla sua morte. I morti immediati furono quasi 80.000 a Hiroshima e 40.000 a Nagasaki. Decine di migliaia di persone persero la vita nei giorni, nelle settimane e nei mesi successivi per ulteriori complicazioni sanitarie. Le esplosioni causarono poi lesioni invalidanti, menomazioni visibili e un aumento dell’incidenza di diverse patologie.

Torniamo un attimo indietro nel tempo per capire come è potuto accadere tutto ciò.

Dal 17 luglio al 2 agosto 1945 a Potsdam vicino a Berlino, i capi di governo delle potenze vincitrici si incontrarono per discutere del nuovo ordine in Europa e in Germania dove la guerra era ormai conclusa. Si parlò anche della conduzione della guerra contro il Giappone per il quale venne redatto un ultimatum sottoscritto da Stati Uniti Cina e Gran Bretagna.

Il Consiglio Supremo di guerra giapponese aveva discusso se il Giappone dovesse arrendersi o meno e, in caso affermativo, a quali condizioni. Tre membri del Consiglio, il cosiddetto “partito della pace”, il primo ministro, il ministro degli esteri e il ministro della marina, erano favorevoli ad accettare i termini della Dichiarazione di Potsdam, che a loro avviso avrebbero protetto l’imperatore Hirohito da ogni pericolo e gli avrebbe permesso di rimanere sul trono. Gli altri tre membri, il cosiddetto “partito della guerra” (il ministro della guerra, il capo di stato maggiore dell’esercito e il capo di stato maggiore della marina), si



Le immagini delle esplosioni delle bombe atomiche sulle città di Iroshima e Nagasaki

opposero categoricamente alla resa.

Il 6 agosto il Consiglio ricevette la notizia che la città di Hiroshima era stata distrutta da una bomba atomica. La notizia non influenzò il partito della guerra. Il 9 agosto il Consiglio si riunì nel bunker sotterraneo del Palazzo Imperiale di Tokyo per continuare le discussioni. Appresero che a mezzanotte l'Unione Sovietica aveva rotto la neutralità, dichiarato guerra al Giappone e invaso la Manciuria, regione della Cina occupata dai giapponesi. Ogni speranza di utilizzare i sovietici per negoziare un accordo di pace era ormai perduta e il Giappone si trovava ora di fronte alla minaccia di essere invaso e occupato dai sovietici. Quella sera ricevettero un altro duro colpo, la notizia che Nagasaki era stata distrutta da un'altra bomba atomica.

Ma il Consiglio rimase in una situazione di stallo. il Partito della Pace sosteneva la resa con una sola condizione, che l'imperatore rimanesse sul trono. Il Partito della Guerra, guidato da Korechika Anami, il ministro della guerra, insisteva che, oltre a tale condizione, qualsiasi trattato di pace dovesse garantire l'assenza di processi per crimini di guerra, di disarmo e di occupazione del Giappone. Se tali condizioni non fossero state accettate, sostenevano, il Giappone avrebbe dovuto combattere fino alla morte. Verso le 22.00, il primo ministro ammiraglio Kantaro Suzuki propose di convocare una Conferenza Imperiale. Circa due ore dopo, intorno alla mezzanotte del 10 agosto 1945 l'imperatore arrivò e si unì alla riunione.

Entrambe le parti presentarono le loro argomentazioni esponendo le loro ragioni. Alla fine tacquero e si rivolsero all'imperatore. La decisione spettava a lui. Hirohito parlò in un giapponese formale e arcaico. Disse che era arrivato alla conclusione che continuare la guerra

significava sola la distruzione della nazione e altre morti innocenti e che quindi era necessario accettare la proposta degli Alleati. Anami e gli altri membri del Partito della Guerra si opposero fermamente e la disapprovarono, ma disobbedire all'imperatore era considerato tradimento. Non avevano altra scelta che obbedire.

Più tardi, quella mattina, il Ministero degli Esteri giapponese inviò un telegramma all'ambasciata svizzera a Washington, annunciando che il Giappone accettava i termini della Dichiarazione di Potsdam. Gli Alleati risposero che nel frattempo la resa giapponese doveva essere incondizionata. La discussione del Consiglio sulla risposta degli Alleati fu accesa quanto i dibattiti precedenti. Il Partito della Pace era favorevole all'accettazione dell'offerta, confidando che l'imperatore non avrebbe subito alcun danno e che gli sarebbe stato permesso di rimanere sul trono, anche se sotto il controllo degli Alleati. Per Anami e il Partito della Guerra, tuttavia, la condizione era offensiva per la dignità dell'imperatore e palesemente inaccettabile. La guerra doveva continuare, sostenevano, a prescindere dal costo.

Non avendo ricevuto alcuna risposta dai giapponesi per oltre tre giorni, il 14 agosto il presidente Truman autorizzò la più grande e prolungata missione di bombardamento della guerra, inviando oltre 700 aerei B-29 a martellare il Giappone. Nel frattempo stava pianificando l'uso di un'altra bomba atomica, che avrebbe dovuto essere consegnata entro la fine del mese. La notte del 14 agosto Hirohito annunciò la sua decisione definitiva, scavalcando Anami e il partito bellicista, dichiarando che il Giappone avrebbe accettato la proposta degli Alleati e si sarebbe arreso alle loro condizioni. Registrò un messaggio straordinario che fu trasmesso il giorno successivo alla radio, dicendo al popolo giapponese, che non aveva mai sentito prima la sua voce, che la nazione si sarebbe arresa. Un disperato tentativo di colpo di stato da parte dei falchi favorevoli alla guerra, volto a impedire la trasmissione del messaggio dell'imperatore e a proseguire la guerra, fallì.

Quando gli fu chiesto di unirsi ai ribelli, Anami rispose: "Devo obbedire al mio imperatore". Insieme al resto del Consiglio, firmò l'ordine di resa. La mattina seguente si suicidò.

La cerimonia ufficiale di resa si svolse nella baia di Tokyo a bordo della USS Missouri il 2 settembre 1945. La seconda guerra mondiale era finalmente terminata.

Passeggiata a Cortiglione "villaggio cinese del Monferrato"

Sabato 20 settembre alle ore 15 *La bricula* organizza una "passeggiata letteraria" dedicata a Ilario Fiore nell'ambito delle iniziative per la ricorrenza del centenario della nascita. Si partirà da piazza Padre Pio a lato della Chiesa Parrocchiale di S. Siro, passando per la casa natale (già Locanda della Pace) per giungere poi alla casa della madre alla cascina Ratti. Le descrizioni dei luoghi e delle situazioni citate nei suoi libri, saranno lette strada facendo. Si potrà usufruire di un servizio navetta per il ritorno al punto di partenza.

Energia e informazione

Pierfisio Bozzola

Mai come oggi, in un momento di massima crisi degli ordinamenti politico-sociali a livello mondiale, e all'interno di una rete di comunicazione con capacità di propagazione mai sperimentata finora, risulta difficoltoso orientarsi nelle scelte di politica energetica, soprattutto quando ci viene chiesto con un sì o con un no di esprimerci su argomenti che percepiamo complessi ma che non tutti conoscono bene.

La tecnica e la tecnologia progrediscono ad una velocità tale che non consente ai più di potere definire in modo convincentemente chiaro il concetto di 'energia'.

L'informazione poi non ci aiuta, o è troppo specialistica o volentieri si piega ad interessi politico-economici che falsano la realtà e non tengono conto della pluralità delle istanze.

La centralità della questione energetica e la crisi degli ordinamenti democratici, resa evidente da una politica che definire drammaticamente stravagante è dir poco, ci confermano che *potere* ed *energia* sono intrinsecamente legati tra loro e la loro storia, che *si è sviluppata parallelamente a quella* della specie umana su questo pianeta, ci aiuta ad orientarci in questo difficile momento che non a caso viene definito di transizione.

Proponiamo quindi in questo e nei prossimi numeri una informazione scientifica semplice e chiara sulle nuove forme di energia a beneficio di chi cerca una maggiore consapevolezza nelle scelte che dovremo affrontare: un piccolo ripasso storico con una "ministoria dell'energia" del prof. Sergio Grea che trovate pubblicata sul sito de *La bricula*, di seguito invece un contributo dell'ing. Massimiliano Bosco sul fotovoltaico e infine le due versioni, per completezza di informazione, dello stato del dibattito sui campi agri e fotovoltaici a Cortiglione, di cui abbiamo dato conto nello scorso numero con la cronaca dell'assemblea pubblica e ora con la pubblicazione di una nota del Sindaco e una di Anna Capra, promotrice della raccolta firme per l'opposizione alla loro realizzazione.

Il fotovoltaico e... l'economia del settecento

Massimiliano Bosco

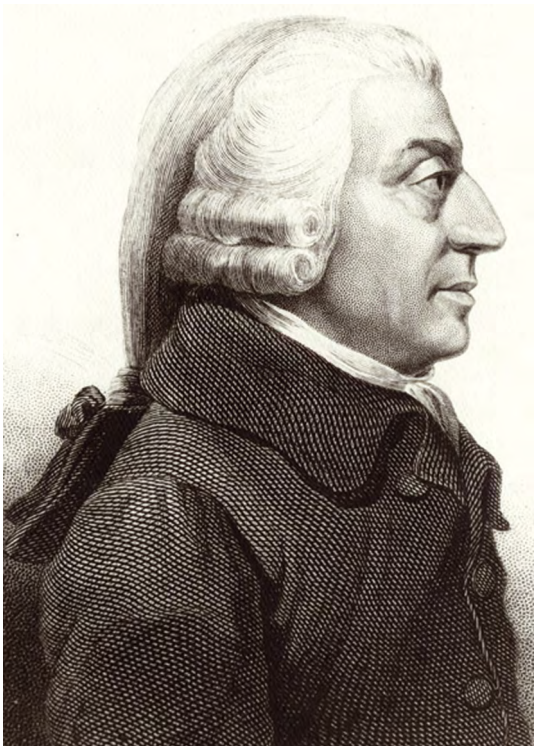
Una riflessione per capire in che misura il fotovoltaico possa risolvere i nostri problemi energetici non potrebbe che fondarsi su dati verificabili. Tentiamo un esercizio: potrebbe l'Italia produrre tutta l'energia elettrica di cui ha bisogno col solo fotovoltaico?

Il gestore della rete elettrica nazionale, Terna, nell'ultimo bilancio pubblicato, ci dice che la domanda di energia elettrica nell'anno 2023, è stata di oltre 300 TWh. Tramite il software gratuito PVGIS dell'Unione Europea, che stima la produzione annua degli impianti fotovoltaici, si ottiene che un tetto fotovoltaico domestico da 3 kW produce circa 4 MWh annui a Cortiglione e 6 a Pantelleria, in quanto la produzione varia con la latitudine: per semplificare i calcoli consideriamo una media di 5 MWh.

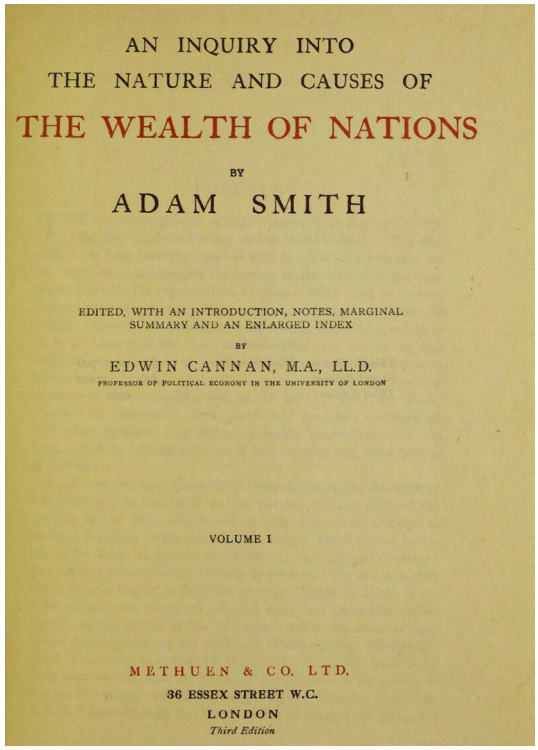
Dunque quanti tetti fotovoltaici occorrerebbero? Dividiamo la domanda per la produzione annua di un tetto e otteniamo che servirebbero 60 milioni di tetti da 3kW. Li abbiamo? Sapendo che 3 kW richiederebbero una superficie tra i 6 e i 7 m^2 in base alle prestazioni di un impianto a regola d'arte, 60 milioni di impianti richiederebbero 420 milioni di metri quadrati. Basterebbe l'edificato già esistente? Dalla cartografia del Sistema Nazionale di Protezione dell'Ambiente dell'ISPRA risultano 5,4 miliardi di m^2 di aree edificate (un territorio grande quanto tutta la Liguria).

Anche scartando le coperture inidonee per esposizione, vincoli paesaggistici e ambientali, i centri storici e i beni culturali, resterebbe un'area considerevole. Verrebbe da pensare di sostituire gli impianti a terra coi tetti degli edifici, a partire da quelli di minor pregio architettonico. Semplice, no? Per nulla. In primo luogo il fotovoltaico non produce di notte, rende poco in inverno e pochissimo col maltempo, mentre la domanda di energia elettrica è impossibile da addomesticare: un ospedale non chiude perché manca la corrente e una fabbrica non si spegne e riaccende in base al meteo. In secondo luogo la produzione fotovoltaica può eccedere la domanda, ad esempio nelle ore centrali di una bella giornata di mezza stagione quando i condizionatori sono spenti e non è possibile immettere nella rete pubblica tutta l'energia generata. Quindi?

L'industria propone i sistemi di accumulo, ossia delle batterie collegate all'impianto fotovoltaico che si caricano col sole e restituiscono l'energia accumulata di notte, quando il tempo è brutto o quando prelevare energia dalla rete pubblica costa troppo. Sarebbe



Adam Smith. (James Tassie, 1787)



La ricchezza delle nazioni di Adam Smith

geniale se le batterie fossero in grado di fornire tutta l'energia necessaria e durassero in eterno. Tuttavia anche se la ricerca produce batterie sempre migliori, il funzionamento non è diverso da quello dei nostri telefoni cellulari: se c'è sempre il caricabatterie pronto non ci sono problemi, ma se la sua disponibilità dipendesse dal meteo, il cellulare scarico è un rischio reale. Una batteria più grande risolverebbe? Ad esempio: se una casa consuma 300 kWh al mese, ossia 10 kWh al giorno, che batteria occorre per "resistere" due giorni? E quanto costerebbe? 10 kWh/giorno per due giorni significano una batteria da 20 kWh e un impianto fotovoltaico più grande per caricarla, per un costo totale di 18.000 euro. Inoltre le batterie non possono, per ragioni tecniche, essere scaricate completamente, altrimenti le prestazioni degraderanno e l'autonomia reale diminuirà.

A queste condizioni è probabile che il nostro impianto non azzeri la nostra bolletta.

Supponiamo, più realisticamente, che la dimezzi: l'energia per la casa da 300 kWh/mese costerà circa 1.800-2000 euro annui, quindi il risparmio sarà di 1000 euro. In altre parole abbiamo speso 20.000 euro per risparmiarne 1000 all'anno: ci vorranno almeno 20 anni e un bravo progettista per rientrare dell'investimento a tassi accettabili. Quindi che fare?

Forse si potrebbe cercare una soluzione diversa, in quanto l'accettazione o l'insufficiente conoscenza di quanto il mercato ci offre potrebbero portare ad uno scenario già descritto nel 1776 dall'economista Adam Smith ne "*La ricchezza delle nazioni*" in cui si legge che "*Non è dalla benevolenza del macellaio, del birraio o del fornaio che ci aspettiamo il nostro pranzo, ma dalla cura che essi hanno per il proprio interesse*".

Comunicato del Sindaco di Cortiglione

(15 aprile 2025)

Cari cittadini

Desidero oggi fornire alcune precisazioni, in modo chiaro e trasparente, in merito all'approvazione dei due progetti fotovoltaici sul suolo del nostro Comune, oggetto di recente attenzione e discussione pubblica.

L'Amministrazione ha affrontato sin dall'inizio questa vicenda con senso di responsabilità, cercando di conciliare la necessaria transizione ecologica con la tutela del paesaggio e della qualità della vita dei cittadini.

Grazie all'interlocuzione portata avanti con i proponenti, gli impianti che nelle versioni originarie sarebbero stati costruiti a ridosso delle abitazioni non verranno realizzati. Un primo progetto è stato ritirato e sostituito con uno nuovo, di dimensioni dimezzate. Anche il secondo operatore ha accettato di arretrare l'impianto e ridurne l'estensione. Questi risultati sono frutto di un'attività concreta di tutela e mediazione, portata avanti con serietà, spirito di servizio e nel pieno rispetto della legge (essendo attualmente le leggi nazionali e regionali non ostative all'insediamento di campi agrifotovoltaici nelle *buffer zone* UNESCO).

Tutte le procedure si sono svolte nel rispetto della normativa vigente, con il coinvolgimento di tutti gli enti competenti, nessuno dei quali ha espresso pareri ostativi alla realizzazione di tali opere. In assenza di motivazioni tecniche o giuridiche per negare l'approvazione, bloccare o contrastare i progetti avrebbe significato esporre il Comune a contenziosi onerosi, a carico dell'intera comunità.

Comprendiamo le lecite preoccupazioni espresse da alcuni cittadini, ma respingiamo fermamente le accuse e i toni diffamatori che sono circolati negli ultimi giorni. Questo consiglio comunale rappresenta tutti i cittadini e opera ogni giorno per il bene collettivo, anche quando le decisioni sono difficili o impopolari.

Siamo disponibili, nei modi e nelle sedi opportune, a illustrare i dettagli delle scelte compiute e a confrontarci con chiunque lo desideri in modo rispettoso e costruttivo.

Grazie.

Il Sindaco e i suoi consiglieri

Frazione S. Martino
Omelia funebre

Anna Capra

Partiamo dall'inizio: a marzo 2024 è stato presentato un progetto per un ampliamento del campo fotovoltaico a terra presente a San Martino dal 2011, ad una distanza da quest'ultimo di circa 250 m, di cui nessuno sapeva nulla fino a quando ad agosto 2024 sono iniziati i lavori.

Il sindaco e l'amministrazione hanno dichiarato di essere completamente all'oscuro dei fatti; del resto di mezzo c'erano le elezioni che non potevano rischiare di essere messe in discussione da un nuovo campo fotovoltaico forse non gradito alla popolazione. Ad agosto 2024 intanto viene presentato un progetto per la realizzazione di due campi agrivoltaici, sempre da parte della ditta *Terzacontract*, in frazione San Martino.

L'agrivoltaico, per chi ancora non lo sapesse, nelle mani sbagliate potrebbe diventare una trovata meramente speculativa per aggirare il divieto di installare impianti fotovoltaici a terra. La transizione energetica non andrebbe fatta a spese del paesaggio, continuando a consumare suolo quando si potrebbero utilizzare i tetti dei capannoni, i parcheggi o le autostrade: basti pensare che nel raggio medio di 5 km da Cortiglione ci sono circa 20 ettari (!) di tetti di capannoni che avrebbero potuto essere presi in considerazione per l'installazione di impianti fotovoltaici prima di una valle in un territorio UNESCO.

La posizione del sindaco al riguardo era chiara ed è stata ripetuta più volte dallo stesso: "*sono contrario al fotovoltaico ma non andrò mai contro legge*", parole che si potrebbero ritenere equivalenti a "*non mi opporrò alla loro realizzazione*". Come ricordavo poc'anzi era infatti appena stato assentito un ampliamento di oltre un ettaro di fotovoltaico a terra. Dopo una raccolta firme contraria che ha avuto più di 200 adesioni e un'assemblea di fuoco, la Commissione Locale del Paesaggio ha bocciato il progetto perché "*incompatibile con i valori territoriali, paesaggistici e rurali riconosciuti nell'area*" e il Comune di Cortiglione, in maniera tanto inaspettata quanto apprezzabile, si è allineato dando parere non favorevole. Ma come presto capirete era un fuoco di paglia.

Tornando a noi: lo SUAP *(Sportello Unico per le Attività Produttive)* dell'Unione Collinare Vigne & Vini, in seguito ai pareri negativi della Commissione Locale del Paesaggio e del Comune di Cortiglione, ha negato l'autorizzazione alla realizzazione dei due agrivoltaici presentati dalla *Terzacontract*

e il Sindaco, nel comunicare la notizia, ha sottolineato che non si sarebbero fatti spaventare da un ricorso che, a suo dire, sarebbe sicuramente stato presentato.

Nel frattempo succedono alcune cose, in ordine cronologico: il 15 novembre 2024 l'azienda Vivaistica Vivai Nicola presenta un progetto per la realizzazione di un agrivoltaico a metà collina tra la frazione San martino e Bricco Fiore, il più grande e il più potente presentato finora; il 28 novembre 2024 la Regione pubblica una delibera di giunta regionale che cerca di tutelare le *buffer zone* Unesco dalla realizzazione di impianti agrivoltaici richiedendo un'attenta valutazione di impatto paesaggistico al fine di evitare disastrosi effetti cumulativi (come nel caso di Cortiglione); infine il 31 dicembre 2024 la *Terzacontract* presenta un progetto ridimensionato (si fa per dire) rispetto al primo, che prevede la realizzazione di uno solo dei due agrivoltaici (il più grande) presentati in precedenza.

Ma aleggia sempre la possibilità che la *Terzacontract* presenti ricorso per il primo progetto dei due agrivoltaici in precedenza bocciato. In questo contesto la presentazione di un secondo progetto ridimensionato sembra voler dire solo una cosa: o approvate almeno questo senza fare storie o andiamo a ricorso per il primo.

E così infatti è stato: l'amministrazione, pur di non affrontare un ricorso e spendere soldi pubblici, ha preferito ignorare la raccolta firme, espressione chiara ed inequivocabile della volontà popolare, e lasciare campo libero ai privati, autorizzando sia il progetto ridimensionato presentato dalla *Terzacontract* che quello dell'azienda vivaistica *Vivai Nicola*, senza aspettare il parere della Commissione Locale del Paesaggio, dal momento che per inspiegabili e incomprensibili "problemi organizzativi", come sono stati definiti, la Commissione Locale del Paesaggio non ha dato un parere entro i termini previsti sia per il progetto ridimensionato della *Terzacontract* che per quello dell'azienda vivaistica Vivai Nicola.

In questo gioco di incastri, il Comune di Cortiglione ha sacrificato uno degli ultimi baluardi di bellezza che aveva nel territorio, la valle di San Martino. Perché a Cortiglione di brutture ce ne sono già parecchie: da un'area industriale sproporzionata e non mitigata (compresi i resti della CBF in Val Mezzana), ai fatiscenti muraglioni in Via Roma, al degrado e all'incuria a cui è abbandonata l'area del *"Dinosauro"* e ora anche ai nove ettari di terreno della Frazione San Martino occupati da impianti fotovoltaici: parere che, ci saremmo aspettati nuovamente non favorevole per entrambi, visto l'impatto paesaggistico devastante e cumulativo che questi impianti avranno sulla frazione San Martino,

Tutto questo, che sembra un inevitabile risultato di cattive amministrazioni susseguitesi negli anni, espone il territorio ad un rischio: dove non c'è più niente da difendere e niente per cui valga la pena lottare, la speculazione potrebbe trovare la strada spianata.

Se, in via di mera ipotesi, il territorio del Comune di Cortiglione dovesse perdere il riconoscimento Unesco per colpa dei troppi impianti agrivoltaici, chi volesse fare affari sul nostro territorio si ritroverebbe un vincolo in meno fra i piedi.

Già adesso Cortiglione è tra i comuni

con più superficie agricola dedicata ad impianti fotovoltaici di tutta la provincia. Sempre a Cortiglione si voleva realizzare un inceneritore, poi una cava, e così via: oggi si vedono i risultati.

Vale la pena ricordare che, oltre al sindaco, pare che nessuno dei consiglieri abbia alzato la propria voce contro questi impianti o ne abbia preso le distanze, con il risultato di un'approvazione all'unanimità.

Per onestà intellettuale va detto che non sono gli unici responsabili di questo scempio. La Regione avrebbe potuto legiferare in tempo utile in materia, indicando le aree idonee e le aree non idonee alla realizzazione di questi impianti. Lo Stato Italiano col decreto legislativo 199 del 2021 ha posto degli obiettivi ambiziosi sulla produzione di energia rinnovabile entro il 2030. Infine l'Unione Europea impone la transizione alle rinnovabili senza avere contezza delle specificità dei singoli territori.

Chi abita in frazione San Martino e chiunque abbia a cuore il territorio e il paesaggio, beni comuni preziosi e non sacrificabili né al diritto d'impresa né tantomeno al diritto di speculare, deve prepararsi a vivere un lutto: date un ultimo saluto alla frazione San Martino per come l'abbiamo conosciuta, prima che sia tardi, con la consapevolezza che il nostro territorio avrebbe meritato molto di meglio.

Emigrazione piemontese

Francesco De Caria

Credo che in ogni famiglia ci sia almeno un ascendente o un collaterale – zii, cugini dei genitori, per i più anziani, o dei nonni – che ha cercato miglior fortuna (migliore, non necessariamente alternativa alla miseria) al di là dell'Atlantico. Questo fenomeno va considerato secondo noi anche un fatto culturale, ma senz'altro in relazione col maggiorascato e con la proprietà nel territorio non molto estesa: se una proprietà di qualche decina di giornate fosse stata spezzettata fra gli eredi, ognuno di essi non avrebbe avuto terra necessaria per vivere con la propria famiglia. Eppoi c'era anche – ribadiamo – un fatto culturale: anche chi economicamente non avrebbe avuto difficoltà, sognava di tirarsi fuori dalla vita di cascina, dalla dipendenza dai fattori meteorologici. Ricordiamo che negli anni Cinquanta il grande flusso migratorio, un vero e proprio dissanguamento del nostro territorio, verso la città e la fabbrica fu causato principalmente da tre male annate di seguito, a causa di grandinate furiose e di malattie delle viti. C'era poi*



Casa di Carlo Gaffoglio e Giulia Terzolo - oggi cadente - dalla quale sono partiti i figli Aldo, Michele, Rosina per gli Usa attorno agli anni '20 del secolo scorso

chi, come mia nonna Francesca Croce (Incisa, 1895) trovava pesante la neve e il fango dell'inverno e delle giornate di pioggia dell'Incisa degli anni Dieci e nel '22 col marito Evandro Gaffoglio di Castelnuovo, appena sposato, migrò a Genova. Aveva già conosciuto la città in una precedente permanenza da giovinetta per affari di suo padre, e trovava grandi comodità le strade e le piazze lastricate – non più fango, socli *e* suclòn *– i servizi igienici nell'alloggio – non più* urinòri *e baracchette ai margini dell'aia con un asse bucato su una* tampa *maleodorante – il grande lavandino "alla genovese" con ampio piano di lavaggio, che consentiva di lavare in piedi e non più col* cü an baussòn *chine sul mastello e sull'asse da lavare e col rubinetto dell'acqua – non più secchi riempiti alla pompa o al pozzo in cortile…*

*E l'Evandro, fisicamente non così prestante – anche se in tempo di guerra a ferrovie bombardate si faceva in bicicletta Genova-Incisa, dove erano sfollate moglie e figlioletta attraverso i Giovi… – lamentava male alle spalle e alla schiena (*el mé spaletti*… lamentava),*



Aldo Gaffoglio

quando ragazzo portava in spalla come gli altri i gurbòn *di uva vendemmiata dal filare all'*òrbi *montato sul carro. Ed erano vigne di famiglia, non aveva dovuto andare a fare il garzone da qualche altro proprietario: tra Gaffoglio di Castelnuovo e Terzolo della Villa di Incisa (famiglia di mia bisnonna Giulia) di vigne, cascine e terre ne possedevano non poche. Ma nel '22, dopo il matrimonio nella Chiesa della Madonna a Incisa, paese della sposa, come si usava, i due,*



Evelina Gaffoglio con il marito Michele e il figlio Carlo

Cichina *e* Vandro *migrarono a Genova: lei trovò impiego in un istituto chimico a San Martino, lui ebbe impiego in Ferrovia, con ufficio nella stazione Principe. E quando tornavano a Incisa loro due con un po' di ostentazione vestiti da città e la figlioletta Giuliana con capelli a boccoli, calze bianche e scarpe di vernice – le fotografie attestano… – facevano invidia a chi era rimasto in campagna. Ebbene, gli altri fratelli Gaffoglio – per restare nella mia famiglia, come testimonianza diretta – Aldo e Michele, partirono con le*



Aldo Gaffoglio e Margherita Castellano

mogli Margherita ed Evelina, sempre di Castelnuovo e dintorni, per Nuova York come si diceva, attraversando l'Atlantico con partenza da Genova. Trovarono impiego come camerieri e baristi all'Astoria, acquistarono appartamenti e l'automobile, a New York nacquero i figli Luigi e Renato di Aldo e Carlo di Michele e a New York sono nati i miei cugini che ho incontrato una sola volta quando vennero d'estate a Castelnuovo. Luigi e Renato di Aldo e Margherita furono arruolati fra le truppe sbarcate in Normandia nel '44, Luigi nelle truppe d'assalto è mancato novantenne a New York, Carlo autista di autoambulanza saltò su una mina e ci lasciò la pelle. Eppure tutti, Evandro, Aldo, Michele avrebbero avuto terre per campare quantomeno dignitosamente. Mi sia perdonata questa memoria di famiglia, ma mi è parsa utile per agganciare l'argomento al territorio e ribadire che non sempre si trattava di stretta necessità, ma di un fatto, come abbiamo detto, culturale.

Gemma Gaffoglio figlia di Bonifacio fratello di Carlo





Funerale di Renato Gaffoglio caduto i Normandia

* Il maggiorasco, o maggiorascato, era un antico istituto giuridico di diritto successorio, originario della Spagna, che prevedeva che il patrimonio familiare venisse trasmesso integralmente a un solo erede, solitamente il primogenito maschio, evitando la divisione tra gli altri eredi. Questo sistema era diffuso nel XVI secolo e mirava a preservare l'integrità del patrimonio familiare, impedendo la sua frammentazione attraverso le generazioni. In Italia, il maggiorasco fu abolito nel 1865.

Il volume di Donato Bosca (Mango, 1951 – Alba 2023) "*Partivamo per la Merica. Storie di emigrazione piemontese*", ed. Priuli & Verlucca, 2012, si basa su testimonianze dirette: una è della famiglia dell'Autore, posta in introduzione. "*Mio nonno* – dei pressi di Fossano – *aveva tre giornate e ottanta tavole di terra* – poco meno che 15.000 metri quadri – *che avrebbero dovuto nutrire una famiglia di dieci persone.* Barba Giacu – *uno dei figli – era migrato a Torino, ma si era stufato di lavorare come muratore… (veniva a casa a piedi una volta al mese) e allora partì per l'Argentina a far fortuna, a trovare laggiù un po' più di terra di quella che era al paese.*". Ma in questo caso fu una delusione: "*come qua* – al



Copertina del libro *Partivamo per la Merica* di Donato Bosca

paese – *una zolla dura da arare, bestie da accudire, prodotti da vendere…”*. scriveva ai genitori.

Già nella introduzione un altro aspetto interessante, quello linguistico: “*Barba Giacu scriveva sovente e ogni lettera… perdeva l’originaria struttura sintattica e verbale piemontese/italiana per assumere un piemontese/spagnolo”*.

Ma c’è un accenno anche alla migrazione interna: “*Sopravvivere significava dunque partire ed è quanto si faceva da sempre: in estate in altri paesi del Piemonte per la fienagione e la mietitura, in inverno in Francia e in Liguria, le donne alle filande, i bambini a servizio*”. Ed era fenomeno preoccupante, tanto che alcuni comuni ebbero a lamentare che i paesi si svuotavano: “*ritenuto che tale iniziativa* (quella migratoria) *interessa notevolmente questa popolazione, numerosissime essendo le persone che di qui partono per altri centri ove impiegano l’opera loro presso filande o altri opifici,*” scriveva il Sindaco di Boves – provincia di Cuneo – che auspicava misure che potessero fermarla.

Ma i proventi della migrazione interna e stagionale “*non si rivelarono sufficienti a rimettere in forze un’asfittica economia, per cui verso la fine del XIX secolo sempre più intense si fecero le correnti di emigrazione definitiva verso l’America e la Francia.*” E nuovamente il fenomeno dello spopolamento del Piemonte: nel 1890 la levatrice di Canale chiedeva al Comune un aumento di stipendio perché “*in questi tempi la popolazione ebbe a subire una diminuzione per la grande emigrazione di persone ed oltre a ciò per le avvenute crisi agrarie ed economiche ebbe a ridursi grandemente il numero dei matrimoni*”. E quindi non nascevano più bambini.

“*Si partiva alla spicciolata a gruppi di due o tre persone … ma era una continua emorragia … Si partiva solo a vendemmia avvenuta o compromessa*” oppure dopo la mietitura e la battitura: “*delle 67 domande presentate nel 1901 a Canale per il passaporto, ben 55 recavano le date fra l’agosto*” – dunque la mietitura e la trebbiatura avvenute – “*e l’inizio di novembre*” – dunque a vendemmia e vinificazione effettuate. Le due principali mete d’oltreoceano dei migranti piemontesi – ma non solo – sono Buenos Aires e New York. Donato Bosca fornisce anche un sito per verificare i dati dell’emigrazione negli U.S.A:



Angiolo Tommasi, Gli emigranti (da Livorno agli USA) 1896 - Olio su tela, Galleria di arte moderna e contemporanea, Roma

www.ellisislandrecords.org che ha come sottotitolo "*explore your family history at Ellis Island*". E come è noto Ellis Island, alla foce dell'Hudson, il fiume di New York, dal 1892 al 1954 è stato il principale punto di ingresso degli immigrati.

Il viaggio per nave, certo per chi aveva meno possibilità, era durissimo: "*... stipati come sacchi, invano desiderosi di aria, di luce, di un biscotto non guasto, di un sorso di acqua pulita… uomini e donne, ragazzi ammonticchiati in mezzo a tutte le necessità di una vita sofferente, agli sconcerti del mare, agli attentati dei malevoli e dei corrotti…*".

Chi migrava in Argentina, sbarcava a Buenos Ayres e poi in treno, in viaggi interminabili, raggiungeva centri dell'interno: alla fine degli anni '90 dell'ottocento da Buenos Ayres si raggiungevano tali centri, alcuni dei quali in costruzione o in espansione, quindi occasione di lavoro per artigiani, mentre grandi *fazendas* offrivano lavoro ai numerosi contadini.

L'America era la principale meta dei migranti, ma non mancavano altre terre, Nizza, Marsiglia, Digione. E poi negli anni Cinquanta primi Sessanta l'emigrazione piemontese si rivolse anche all'Australia: ma "*laggiù in Australia furono tempi molto duri per tutti:* gli immigrati *andarono nel Queensland a tagliare canna da zucchero, nel Victoria a costruire dighe, nelle fattorie a fare i braccianti, a fare i lavapiatti nei ristoranti delle grandi città*". Per arrotondare i guadagni "*nelle giornate di riposo andavano a ripulire i giardini o a fare recinti nelle ville dei signori*".

Certi passi sono toccanti. Come la ricostruzione della "*vigilia della partenza…* con la *visita ai parenti più stretti, i bicchieri di vino e le lacrime,*



Un matrimonio americano: Carlo Gaffoglio e la sposa

una triste notte d'amore, il fagotto, le raccomandazioni in canonica, un'ultima visita ai campi e alla cascina con un pensiero agli antenati…".

E ci sono le prime lettere che sottolineano i vantaggi della vita di là dell'oceano, quasi a giustificare lo strappo con la famiglia: "… *non so più cosa sia il mal di stomaco e il mal di denti nemmeno … mangio con appetito ma non tanto appena due volte al giorno, non bevo vino, fumo poco…. Le donne per me è come se non esistessero…*". E poi l'invito alla moglie di raggiungere chi scrive… "*Penseremo se vuoi venire anche tu questa primavera con Grassi*". C'è la possibilità di lavoro anche per lei: "… *La mia padrona lavora da sarta in casa e si guadagna dei bei soldi…. Cercherò poi un bell'alloggio con tre camere…*". Chi scrive è un certo Flaminio e fa il panettiere e insiste in più scritti perché la moglie lo raggiunga. Cambierà idea quando conosce un'altra donna: intanto si rarefanno gli scritti a casa e poi, dopo aver tanto insistito perché la moglie lo raggiunga, le scrive: "*…pensandoci bene e riflettendo mi sembra molto più conveniente che tu resti ancora presso la cara mamma… e poi Mario* (il figlioletto) *si trova ad essere troppo bambino…. e poi gli affitti qui son molto cari… cosa farò quando sarò a casa… cosa dovrei fare in una stagione così critica?* Ma la fine di Flaminio (il nostro emigrato) è tragica: dopo cinque mesi di malattia è mancato, *malato di tisia,* come scrive un amico. Ma ormai dopo tanta assenza anche *a casa* il suo ricordo si è sempre più sbiadito. Salvo poi severi giudizi: in fondo l'emigrazione è avvertita come una sorta di tradimento, giustamente punito; si dice in paese: "*Visto cos'è la Merica? Visto che fine ha fatto il panettiere che sembrava avere in pugno il sole e la luna?*".

Forse anche per un senso di colpa per aver lasciato il paese le fotografie che gli emigrati in America inviavano a casa li presentavano elegantissimi e curatissimi nell'aspetto. Tuttavia non mancano foto realistiche soprattutto di chi anche in America deve lavorar duro. Qualcuno poi tornava al paese e ostentava modi ormai diversi di vita: l'auto, gli elettrodomestici, l'aperitivo in giardino, una certa eleganza nel vestire.

E – secondo il Bosca – gli emigrati erano a poco a poco ritagliati fuori del tessuto della vita del paese. Chi tornava – e non tutti tornavano perché ormai in America avevano organizzato la vita e c'erano i figli che neppure parlavano

italiano e i nipoti…. E varie altre cose sono nel volume di Donato Bosca che qui dobbiamo, per ragioni di spazio, tralasciare. Ancora un'ultima cosa, importantissima, lo stile piacevolissimo del volumetto e la serietà della ricerca, che alterna considerazioni dell'autore e seria documentazione.

Ricordo di Umberto Calosso

Gabriella Ratti

Pierfisio, pensavo che quest'anno la mia mamma e Umberto avrebbero compiuto 130 anni. Figli di due sorelle rimaste vedove, erano cresciute insieme fino alla maturità. Ma anche quando la loro vita è cambiata radicalmente, il loro legame è rimasto. E ci ha coinvolto. E questo è Umberto come l'ho conosciuto io.

Per andare da *Cà d' Ròt* a Belveglio si impiegava poco, passando per una scorciatoia che, dall'ultima curva della Colla portava all'altezza della strada del mulino. Per me era un piacere andare a trovare la zia Peppina, perché giocavo con i vasetti, credo di dadi di brodo, che mi faceva trovare in giardino.

È passato il tempo: la guerra è finita, Umberto è tornato, e nel giardino si incontravano diverse persone, che parlavano, a volte animatamente, di politica e letteratura. Di qualcuno conoscevo i nomi e ne ero quindi molto impressionata. Ogni tanto rimanevo a sentire e poco per volta ho imparato a capire. Comunque Umberto mi dedicava sempre un po' di tempo. Mi seguiva nei miei studi (mettendomi in imbarazzo



Umberto, la mia mamma, mia sorella e la zia Peppina a Malta, dove Umberto era in esilio.

con il latino *"cane nero magna persica bella"*)*, mi suggeriva i libri da leggere, o ne leggevamo qualche riga nella

biblioteca che profumava di cera, mi raccontava barzellette che facevano tremare la mia mamma per i giochi di parole un po' pericolosi. Una volta, alla cascina, ha voluto provare il mio slittino fatto con assi di botti e lo ha sfondato.

Poi è andato a Roma, dove era contemporaneamente deputato (è stato uno dei Padri Costituenti) professore universitario e direttore de *L'umanità*, di cui ricordo l'ufficio, un salone in un imponente palazzo di via Tomacelli. Quando anche la mia famiglia si è trasferita a Roma, abbiamo ripreso a vederci abbastanza spesso. Una volta al mese tornavo da Milano, dove studiavo, e mi sfogavo a sentire il suo inglese, perfetto.

Prima di partire per l'Inghilterra dove andavo a scrivere la mia tesi, sono passata a salutarlo: era il gennaio del 1959, e lui non stava bene. Faceva fatica a parlare, ma mi ha chiesto del mio argomento, che non gli piaceva molto, mi ha dato qualche idea, e poi ha ancora fatto una battuta in inglese, che mi ha chiarito un dubbio di lingua.

Ero a Londra quando è mancato, e per me è stato un momento di grande confusione, tra il dolore per la sua scomparsa e l'orgoglio nel leggere le commemorazioni dei giornali inglesi che ricordavano la sua preziosa attività durante la guerra.

---

*Non è romanesco: vuol dire: "*Canta, Nerone, le grandi guerre persiane*".

La saggezza dei nostri nonni

Carlo Torello

Alcuni giorni fa parlando con colleghi medici si ragionava sul problema del riemergere delle malattie infettive, malattie causate da batteri virus e funghi, che sembravano debellate dai progressi della medicina, ma che con le resistenze ai farmaci sono tornate minacciose per la nostra salute.

Riflettendo su ciò come in una ricerca del tempo perduto di proustiana memoria mi sono sovvenute in mente le raccomandazioni igieniche di mia nonna Pina, contadina, che applicava per tradizione generazionale delle norme che oggi definiremmo "principi di precauzione".

Faccio un esempio: l'acqua, elemento di vita essenziale e in passato veicolo di terribili epidemie, veniva dai nostri contadini raccolta con cura con un secchio specifico, tenuto alla "*tiola*" (carrucola) del pozzo, secchio che non era messo in comune o utilizzato anche per l'acqua piovana delle cisterne e per le stalle, ma attingeva acqua potabile che veniva portata in casa e non confusa con l'acqua per lavare o per gli animali.

Questo per evitare di contaminare l'acqua che può contenere batteri pericolosi, piccolissimi, fatti a forma di bastoncelli

(chiamati infatti *Coliformi*) o altre specie a forma di sferette microscopiche (*Enterococchi*). Per osservare questi batteri occorre il microscopio e purtroppo ciò che non vedo non mi fa preoccupare.

I batteri sono gli esseri viventi più diffusi sulla Terra: in un solo cucchiaio di terreno, per esempio, si possono trovare fino a 10.000 miliardi di batteri. Una fila ordinata di mille batteri come fossero soldatini misurerebbe solo un millimetro.

Si potrebbe obiettare che oggi il problema non c'è perché usiamo la potabile. Giusto!! Però il principio di precauzione deve sempre, anche oggi, essere presente. Tenuto conto che noi siamo dei voraci consumatori di acqua (dato ISTAT: in Italia in media 220 litri al dì per persona) i tecnici degli acquedotti si sono dovuti inventare tante cose: dove trovare l'acqua, quindi non solo pozzi ma fiumi, laghi ecc., filtrarla, togliere le impurità, i metalli pesanti, fare cose complesse tipo osmosi inverse, non chiedetemi cos'è non l'ho ben capito, per darci l'acqua in tutti i rubinetti di casa nostra pulita, inodore e batteriologicamente esente da patogeni.

È un problema così importante che vi sono delle norme di legge molto recenti in Italia derivate da indicazioni delle Comunità Europea per la gestione dell'acqua c'è una *Carta dell'acqua* che riassume come deve essere l'acqua che bevete e che garanzie potete pretendere di avere al riguardo. Molto comodo direi, senza fare la fatica dei nonni che uscivano di casa con qualunque clima camminavano fino al pozzo manovravano la "*tiola*", travasavano il secchio e tornavano con il prezioso carico in casa.

Concludendo oggi abbiamo un bene prezioso, che molti popoli ci invidiano, che è acqua pura da bere e per le nostre esigenze. Rispettiamola e salvaguardiamola, operando tutti nel comune interesse; banalmente: se osservate che ci sono delle perdite lungo le strade, segnalatelo; sono migliaia di litri che vanno persi e che possono essere la porta di ingresso di contaminazioni.

In passato, giusto sino alla generazione dei nostri nonni, ma anche dei nostri padri e, per chi oggi è nella settantina, ai tempi della nostra infanzia il problema dell'acqua, che oggi giungiamo a sprecare, non badando troppo a dispersioni varie e ad una sovrabbondanza dell'impiego, era nei nostri paesi un problema grave per due aspetti, uno l'approvvigionamento - non tutte le cascine avevano una duss *che generasse un pozzo - secondo, la cura della pulizia dell'acqua, e frequenti erano soprattutto fra i bambini le infezioni intestinali, delle quali l'acqua non perfettamente pulita era una concausa. È pur vero che nelle cascine la convivenza di uomini e animali da stalla o da cortile poteva essere facile tramite di infezioni. Solo con la realizzazione degli acquedotti il problema dell'inquinamento dell'acqua si ridusse, anche se nei primi anni si raccomandava di non bere l'acqua del rubinetto e di utilizzarla per la cucina solo dopo bollitura. Interessantissimo dunque l'articolo - e ringraziamo il dott. Carlo Torello - e istruttivo soprattutto per i giovani che non hanno conosciuto la difficoltà dell'approvvigionamento dell'acqua.*

Francesco De Caria

Bicentenario della nascita

Francesco Faà di Bruno

Angelo Soave

Ultimo di 11 figli, perse la mamma a soli 9 anni di età; il papà, marchese di Bruno, lo protesse affidandolo alle cure del nonno paterno. Quest'anno ricorre il bicentenario della nascita e la congregazione delle Suore Minime del Suffragio, da lui fondata, lo ricorda attraverso un nutrito programma di incontri. Le solenni celebrazioni presero il via il 29 marzo nella chiesa Nostra Signora del Suffragio, officiate dall'arcivescovo di Torino. A Bruno il 21 giugno il vescovo di Acqui e una delegazione delle Suore del Suffragio, giunte da Torino, hanno assistito alla dedicazione della chiesa parrocchiale al beato Francesco Faà. Nel pomeriggio, dello stesso giorno, presso il parco del castello di famiglia, davanti a un numeroso pubblico, un concerto sinfonico allietò la storica giornata.



Francesco Faà di Bruno

La biografia

Francesco, nato ad Alessandria nel 1825 da una famiglia nobile, fu ammesso alla Regia Accademia Militare di Torino. Promosso capitano di stato maggiore, nel 1848 combatté nella battaglia di Novara. Conosciuto il suo valore, Vittorio Emanuele II, appena salito al trono, gli offrì l'incarico di precettore dei figli, i principi Amedeo e Umberto. Per prepararsi a tale compito, Francesco Faà di Bruno ottenne di andare alla Sorbona di Parigi per perfezionarsi negli studi: qui frequentò i corsi di scienze matematiche, fisica e astronomia. Nella capitale europea dedica il suo tempo non solo alle lezioni universitarie ma entra in contatto con numerosi movimenti cattolici sorti in Francia in quel tempo. Tornato in Italia



Il concerto nel giardino del castello

mette in atto molteplici iniziative di carattere sociale-caritativo in favore della donna.



La cerimonia nel castello di Bruno

Chi è Francesco Faà di Bruno

Un ufficiale dell'esercito Regio, un uomo di cultura, un docente in scienze matematiche all'Università di Torino, un inventore. Il suo nome è legato ad una formula per mezzo della quale si è potuti giungere alla realizzazione dell'odierno calcolo matematico computerizzato; i suoi studi sono rivolti all'astronomia e alla musica, componendo brani non solo di contenuto religioso. Inoltre ideò e progettò il campanile a corredo della Chiesa di Nostra Signora del Suffragio che svetta in Via San Donato a Torino.

Egli era solito dire: "*L'istruirmi e l'essere utile altrui sono i cardini della porta della mia felicità*".

Al ritorno a Torino da Parigi, Francesco dà vita a una serie impressionante di iniziative assistenziali, sociali e caritatevoli. Credeva che anche i più poveri dovessero riconquistare dignità. Tutte le sue opere furono incentrare alla difesa e alla promozione sociale e religiosa della donna; fu il precursore delle pari opportunità.

Avvia nel 1859 in Borgo San Donato l'Opera pia di Santa Zita che affianca aspetti assistenziali, sociali religiosi ed educativi.

Apre casa di accoglienza e ufficio di collocamento per lavoratrici disoccupate. In particolare l'opera è rivolta alle donne di servizio che all'epoca raggiungevano il 6 per cento dell'intera popolazione.

Crea la casa di preservazione per accogliere le ragazze madri. La sua casa offre un rifugio segreto, con un ambiente familiare e sereno per affrontare la maternità e per una riabilitazione morale e umana delle giovani donne.

Realizza un pensionato per signore per dare al suo istituto una fonte di sostentamento stabile.

Istituisce i fornelli economici.

Ospita ragazze con evidenti difetti fisici o ritardi cognitivi, emarginate dalla società, e le impiega nella lavanderia e nella stamperia da lui fondata all'interno dell'istituto.

Organizza corsi di fisica per signore e damigelle.

Afferma: "*L'istruzione personale è uno scopo ben limitato se non è guidata dal desiderio di essere utili alla società*".

Parallelamente inizia nel 1857



Il campanile progettato da Francesco

l'insegnamento presso l'Ateneo torinese, istituisce il liceo scientifico maschile destinato a formare la futura classe dirigente torinese e prosegue la ricerca scientifica, affermandosi ben presto a livello internazionale.

La passione per la scienza lo porta a inventare "*apparecchiature scientifiche utili*" a scopo filantropo e didattico, strumenti che sono conservati nel museo della congregazione.

Per garantire continuità alle sue opere fonda la Congregazione delle Suore Minime del Suffragio e sceglie la strada della vocazione diventando sacerdote nel 1876 all'età di 51 anni. Francesco muore a Torino nel 1888 all'età di 63 anni.

È la storia di un uomo che alla nobiltà dei natali seppe unire l'umiltà della vita, la scienza alla fede, la brillante carriera militare alla carità squisita verso il prossimo.

Il campanile

A base quadrata di soli 5 m, alto 75 rappresenta la punta più alta di Torino dopo la Mole Antonelliana. Ogni anno circa 1.800 visitatori percorrono i trecento gradini per raggiungere la cima e ammirare la città e le montagne che la circondano. Percorrendo la salita, si incontra il gruppo campanario imbrigliato tra 32 colonnine di ghisa. Poste all'altezza di circa 35 metri dal suolo, interrompono la struttura in mattoni, un particolare accorgimento architettonico voluto da Francesco per favorire la diffusione del suono delle campane.

La cella campanaria ospita 8 campane, ognuna delle quali batte una nota. Le campane pesano complessivamente 100 quintali; una di esse, ottenuta dalla fusione di un cannone utilizzato sui campi di battaglia della 1^ guerra di indipendenza, è un dono di S.M. il Re Umberto di cui ne porta il nome. Una seconda campana, sintonizzata sulla nota "fa", è dono del fratello Alessandro, marchese di Bruno.

Più sopra, laddove termina la torre ottagonale, c'è l'orologio a 4 quadranti tuttora funzionante. La scelta di collocare l'orologio a quella altezza fu necessaria per consentire a tutti i borghigiani di conoscere l'ora in ogni momento del giorno e della notte. Nei quadranti ci sono lettere vuote onde poterle illuminare di notte (novità questa per la prima volta introdotta nell'arte). Sulla guglia del campanile torreggia l'Angelo S. Michele nell'atto di chiamare le anime dei defunti per il giudizio universale.

Evento culturale a Mombercelli

“Golia” al Mus.Ar.Mo.

Francesco De Caria

Il Museo di Arte Moderna di Mombercelli ha organizzato per il periodo 13 settembre – 9 novembre, una mostra dedicata a un geniale artista del Novecento, Eugenio Colmo (Torino, 1885-1967) noto nel mondo dell’arte col soprannome “Golia”, soprannome affibbiatogli dal compagno Guido Gozzano a causa dei suoi due metri di statura. Non interessato agli studi giuridici cui l’agiata famiglia l’aveva indirizzato dopo il liceo, si dedicò sin da studente alla caricatura. Poco più che ventenne divenne direttore di una famosa rivista umoristica, il *Pasquino*. Nello stesso periodo organizzò con altri il Salone Internazionale dell’umorismo che chiamò con un nome latino *Frigidarium*, iniziò la collaborazione con la rivista *Donna* e l’attività di illustratore di libri soprattutto per l’infanzia.

Si trasferì a Parigi in occasione della partecipazione alla Esposizione Internazionale di Arti Decorative del 1925, nel corso della quale ottenne premi e riconoscimenti, con una serie preziosa di ceramiche – alcune sono in mostra prestate dalla *Raccolte De Caria e Taverna* di Torino. Con la seconda moglie, Alda Besso, riavviò l’attività di disegnatore, di ideatore di bambole caricaturali in particolare in panno Lenci. È stato ideatore di modelli per la moda (allora Torino era una delle capitali nel campo). Ebbe contatti e fama internazionali come caricaturista. Golia e la Besso vissero e collaborarono anche come maestri d’arte con lo *Studio Go.Bes* che divenne un vero e proprio salotto culturale frequentato da molti intellettuali torinesi e da illustri personalità: uno fra tutti Giorgetto Giugiaro. Su indicazione della Besso tutto l’enorme materiale delle opere di Golia passò a Donatella Taverna e a chi qui scrive (*Raccolte De Caria Taverna Torino*), che provvidero a presentarlo in varie esposizioni e che ora hanno contribuito alla mostra di Mombercelli, ottima occasione culturale per il territorio.

La danza - Golia - Raccolta De Caria e Taverna



Eventi cortiglionesi

Negli ultimi mesi si sono susseguite a Cortiglione varie iniziative, promosse da La bricula*, dalla Proloco e da altri, che hanno vivacizzato la vita del paese. Ne diamo qui dei brevi resoconti per informare coloro che non hanno potuto parteciparvi*

Concerto del 2 giugno

Il 2 giugno si è tenuto il tradizionale concerto all'aperto a cura de *La bricula*. Celebriamo tutti gli anni, in un luogo diverso, la festa della Repubblica (e della democrazia) con il linguaggio universale della musica e nella cornice del bene comune più prezioso che abbiamo: il paesaggio che tutti ci invidiano e che non sempre sappiamo tutelare e salvaguardare adeguatamente.

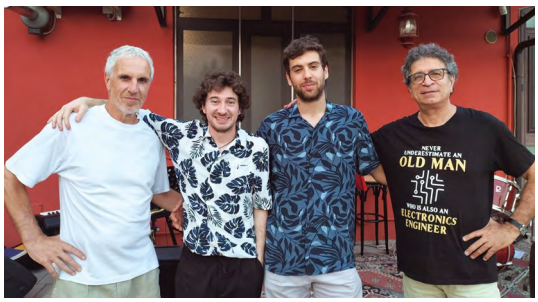
Quest'anno il luogo prescelto è stato *"il camp di frò"* in frazione San Martino che trae il nome da un probabile insediamento di un convento benedettino di cui non

Il pubblico riounito per ascoltare il concerto del 2 giugno, festa della Repubblica





Pianta del sito dove si è tenuto il concerto



Il *Pino Castagnaro Quartet*

abbiamo più tracce della costruzione, ma che è ripetutamente citato nei documenti. Si trova su una piccola altura che si raggiunge facilmente dal *"gir du Generòl"*.

Dopo una lieve salita il terreno spiana appunto e da lì si può avere uno sguardo lungo sulla Valtiglione e su quello che è rimasto della *"strò d'il preij"*, un guado del torrente lastricato con grosse pietre e utilizzato fino al secolo scorso per attraversare il Tiglione con i carri trainati dai buoi. I ricordi degli anziani e il toponimo lasciano supporre la presenza di una via di collegamento antica tra i due versanti della valle.

Il piacevolissimo e apprezzato concerto ha visto all'opera il Pino Castagnaro Quartet, costituito nel 2022 e il primo che vede il contrabbassista come leader di un gruppo. Oltre a Pino Castagnaro gli altri musicisti sono: Gabriele Ventura al pianoforte, Roberto Butera alla batteria, Paolo Fasano sax tenore e soprano.

La formazione ha già all'attivo due CD: *Some Other Things* che contiene cinque brani (tre standards e due composizioni originali di Gabriele) e il recente *Neowise* in cui sono presenti composizioni di Ventura, Castagnaro e Fasano.

Il repertorio è costituito da standards jazz e brani originali. Le composizioni sono ascoltabili su Youtube e sulle altre piattaforme in rete.

Pierfisio Bozzola

XXV Concorso "Ilario Fiore"

Si è svolta venerdì 8 giugno, presso il salone Val Rosetta a Cortiglione, la serata finale del concorso "Ilario Fiore", giunto alla XXV edizione. C'è stata una massiccia partecipazione di studenti premiati, genitori e insegnanti. Tutti hanno contribuito alla riuscita dell'evento che come sempre rimarrà indimenticabile per i piccoli scrittori che si sono esibiti sul palco leggendo i loro elaborati.

Si sono creati momenti magici, suggestivi ed emozionanti che hanno fatto sentire i brividi nella pelle dei papà e delle mamme, e anche dei nonni e pure



degli organizzatori che sono rimasti più che soddisfatti. Questo evento ormai ha superato da un po' il rodaggio, la formula è sempre la stessa. Il premio è nato da una collaborazione tra il comitato Ilario Fiore, Comune, Proloco e scuole di zona. Sono stati più di 400 i concorrenti provenienti da 4 istituti comprensivi.

La serata è iniziata con il saluto del sindaco Gilio Brondolo e del vice sindaco Franco Grea, il quale ha ricordato la vita e le opere del noto scrittore cortiglionese al quale è intitolato il premio. Dopo l'introduzione, Valter Pastorino ha condotto l'evento chiamando i premiati sul palco. Erano presenti in sala l'amministrazione comunale e la giuria al completo, tra i quali Pinuccio Marra che ha poi brevemente presentato i suoi ultimi due romanzi.

L'elenco completo dei premiati è stato pubblicato sulla Gazzetta d'Asti del 20 giugno 2025.

Pinuccio Marra

Anniversari di matrimonio

Cortiglione è entrata a far parte della comunità parrocchiale Nostra Signora Regina dei Martiri che lega con avvenimenti e iniziative tutti i paesi che ne fanno parte. Da qualche anno, la comunità parrocchiale ha una propria commissione liturgica, alla quale si è aggiunta anche Chiara Lovisolo come rappresentante di Cortiglione.

Questa commissione ha il compito di preparare, curare e animare le celebrazioni religiose, al fine di aiutare i fedeli a viverle con maggiore consapevolezza. Con questi obiettivi è nata l'idea di celebrare, una volta all'anno, lo stesso



giorno, in tutte le parrocchie, la festa degli anniversari di matrimonio. A Cortiglione, domenica 15 Giugno in occasione della Santissima Trinità, la giornata si è svolta con la consegna delle rose bianche alle spose all'ingresso della chiesa, un saluto e un benvenuto da parte del diacono Francesco Filippone e del diacono Marco Ravera che hanno celebrato la funzione nella bellissima e suggestiva cornice della chiesa della Madonna di Fatima. Durante la Liturgia c'è stato un momento per il rinnovo delle promesse matrimoniali e della benedizione degli anelli.

A conclusione, sono stati distribuiti dei piccoli ricordi dell'evento alle coppie che hanno voluto celebrare con noi questo bel giorno; il tutto si è chiuso con una bicchierata offerta dalla Proloco (che ringraziamo). La giornata è stata molto partecipata dalla popolazione, le emozioni sono state tante, sia per gli sposi, sia per i parenti, molti occhi lucidi e qualche



nostalgica lacrima hanno concluso la giornata.

Non resta che ringraziare don Claudio, motore e forza di queste belle iniziative e salutare il caro don Gianni che dall'alto ci guida.

Marco Ravera

Altre foto pubblicate sul sito de *La bricula*

Festa d'estate

L'inizio era fissato per venerdì 20 giugno con una cena allietata da "*Esagerata*", definita come "il più grande spettacolo dopo il *quiz game*", e da un menu che prevedeva una scelta tra agnolotti al ragù, bruschetta, panini, patatine, dolce. La serata si è svolta secondo programma, senza intoppi e allietando un folto pubblico di Cortiglionesi e altri provenienti dai paesi vicini.

L'indomani, cioè sabato 21, era prevista



La nuova struttura esterna coperta per accogliere tavoli, sedie e ospiti



Una tavolata e sullo sfondo il palco per l'orchestra

la tradizionale "favolosa grigliata" con spiedini, salsiccia, braciole, gnocchi ecc. cui sarebbe seguito il concerto live dell'orchestra *Wow Band*. Occasione adatta per inaugurare la nuova struttura coperta posta davanti al salone Val Rosetta e dotata di tavoli e sedie per accogliere gli ospiti.

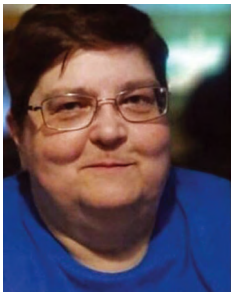
Il tempo però ha voluto metterci lo zampino. Annunciata in anticipo, era infatti in arrivo una violenta perturbazione che, guarda caso, aveva come epicentro proprio Cortiglione. Di comune accordo tra Proloco, Comune e musicisti è stato quindi spostato il concerto di una settimana, pur mantenendo l'intento di procedere con la *braciolata*.

Puntuale come un orologio svizzero, alle 20.00 si è scatenato il temporale con forti raffiche di vento che hanno messo a dura prova i volontari della Proloco decisi comunque a procedere con la cottura nelle cucine a cielo aperto. La loro perseveranza è stata premiata perché, passata la tempesta dopo un paio d'ore, hanno potuto offrire ai molti ritardatari convenuti tutte le prelibatezze annunciate. La "favolosa grigliata" è stata tuttavia riprogrammata per la domenica seguente, 29 giugno, con l'orchestra *Wow Band*e e tutta l'offerta culinaria, ottenendo un buon successo.

In memoria di *Billy*

Sabato 29 giugno a Cortiglione si è svolto un evento in onore di Emiliana Bigliani (*Billy* per chi le voleva bene). I suoi amici hanno voluto ricordarla con un incontro musicale della Strega Rock Band in omaggio al suo amore per la musica. La serata *Canzoni per un'amica* era anche finalizzata a raccogliere fondi a favore della "Fondazione per la ricerca biomedica onlus – Sezione S. Luigi di Orbassano" presso la quale Emiliana era stata curata a lungo per la sclerosi multipla





di cui era affetta da tempo.
Scrivono i suoi amici "*Emiliana era una persona speciale, di quelle che lasciano un segno profondo in chi le incontra*".
Grazie al pieno successo dell'evento è stata raccolta una cifra consistente. Dedotte le spese, sono stati devoluti 2700 euro al CReSM (Centro sclerosi multipla) che ringrazia e scrive a familiari e amici di Emiliana: "*... ci stringiamo al vostro dolore per la perdita di una persona tanto cara e riceviamo con commozione e gratitudine la vostra generosa donazione*".
Ricordiamo che Emiliana è mancata il 2 novembre 2024, un giorno dopo la sorella Ilde, con sorpresa di molti che non conoscevano le sue condizioni di salute.

Un nuovo *thriller*

Come avviene da parecchi anni, Sergio Grea ha pubblicato un nuovo romanzo che vede protagonisti Ralph Core, un giornalista italo-britannico, e la moglie Solène, una ricercatrice in campo religioso. Entrambi sono di base a Londra ma spesso sono inviati all'estero per il loro lavoro. Questa volta si tratta del Marocco e il titolo del nuovo thriller suona *Checkpoint Sahara.*
Senza entrare nel contenuto, a cura de *La bricula*, il 6 luglio scorso l'Autore ne ha fatto un'interessante presentazione a un pubblico molto preso dal quadro socio-politico dell'area nord-occidentale del continente africano.





Grea è davvero un eccellente oratore e ha saputo suscitare molta curiosità sullo sviluppo del racconto e sul Marocco, Paese dove si svolge la vicenda, che l'Autore ha avuto occasione di visitare in passato per motivi professionali e conosce molto bene. Il volume è già in vendita su Amazon.
Sergio Grea –*Checkpoint Sahara*

Festa a Bricco Fiore

La chiesetta della Madonna della neve, a Bricco Fiore, ha ormai i suoi anni e la sua storia.

Fu costruita nel 1878 su un terreno di Domenico Fiore grazie al lavoro e al contributo di tutta la popolazione; sono ormai lontani i tempi in cui si portavano in processione i buoi con le corna adornate di fiori per ottenere la benedizione di San Bovo, ma una certa comunità di intenti e di religioso rispetto è rimasta; la chiesetta è visitabile tutti i giorni.



Sabato 2 agosto alle 20,30 si è celebrata, come da tradizione, la messa in onore della Madonna della Neve. Non era più tra di noi il caro don Gianni sostituito dal giovane don Raheel, teologo e specializzando al pontificio istituto biblico di Roma. Lo ringraziamo per la sua presenza.

E poi la festa, il senso di un piacere condiviso tra persone che si conoscono da una vita, ma che solitamente si salutano di sfuggita dal finestrino dell'auto, la gioia di conoscere persone nuove che





hanno scelto la nostra collina per vivere o trascorrere parte del loro tempo e che la amano come noi la amiamo.

Secondo Borges i riti sono l'unica forma di saggezza che gli dei concedono agli uomini: a modo nostro, un po' saggi, quella sera, siamo stati.

Catterina Simonelli

Serata delle stelle

Il 10 agosto è stata riproposta da *La bricula* l'ormai tradizionale "serata delle stelle". Quest'anno si è scelto, per l'osservazione del cielo con i telescopi del gruppo astrofili di Asti, un altopiano del passo della Colla. Già, perché di *passo* si tratta: luogo di collegamento tra la Valtiglione e la valle Tanaro dove il percorso spiana e rende agevole il passaggio.



In particolare il toponimo della località è: *"furnòss"* (fornace) che sta a ricordarci che in quel luogo, con la terra argillosa e la comune sabbia delle nostre colline, unitamente all'acqua delle sorgenti di Vallescura, si confezionavano i mattoni crudi *"tròn"*, prima essiccati al sole e poi approssimativamente "cotti" con una rudimentale fornace a legna. Costituivano la materia prima per la costruzione dei primi insediamenti nelle vicinanaze: case *Ratti, Rattino e Becuti* nel periodo tra fine '700 e primi '800.

I partecipanti, dopo una piccola salita per arrivare alla sommità, sono stati ricompensati da un bellissimo sguardo sulla Valtiglione al crepuscolo, mentre si accendono i punti di riferimento notturni, le luci del paese di Cortiglione di fronte, le prime stelle *"... ma il Nord dov'è? E la stella Polare? Sì, quello è il Grande*



Carro, ma il Piccolo? ...". Poi arriva la Luna che fa impallidire buona parte delle stelle nel cielo, ma solo ai nostri occhi: con i telescopi si vede molto di più e ognuno può fantasticare su "infiniti mondi...".

Lo scopo della serata delle stelle e del concerto del 2 giugno vuole essere proprio questo: la scoperta o riscoperta di infiniti luoghi del nostro bel territorio. A farci ritornare con i piedi per terra sono le zanzare che, non invitate, hanno partecipato in massa all'evento. Con i più eroici che hanno resistito fino ad ora tarda (quando le zanzare vanno a dormire fra l'altro) ci siamo ripromessi di replicare la serata in inverno, nello stesso luogo o in altro da definire. Un grazie sentito per l'ospitalità alla famiglia Brondolo: Francesco, Margherita, Camilla e Federico.

Per chi volesse proseguire nelle prossime settimane l'osservazione del cielo, gli Astrofili suggeriscono alcuni avvenimenti.

Principali eventi astronomici autunnali

L'eclissi di Luna del 7 settembre 2025 sarà molto spettacolare poiché sarà totale anche per l'Italia. L'eclissi inizierà praticamente in concomitanza con il sorgere della Luna alle 19.30 per poi raggiungere il massimo intorno alle 20.11, quando l'intero disco lunare sarà immerso nell'ombra generata dalla Terra, e terminerà alle 20.52. In concomitanza col massimo dell'eclissi totale, la Luna sarà vicina all'orizzonte, quindi assicuratevi di avere una visuale libera verso est/sud-est. Anche in questo caso la Luna assumerà il caratteristico colore rosso.

Saturno sarà invece in opposizione il 21 settembre 2025, ma la vera data da segnare è quella dell'8 novembre, quando gli anelli di Saturno saranno visibili dalla Terra completamente di taglio, facendo perdere al pianeta la caratteristica che lo rende così riconoscibile. Gli ultimi tre mesi dell'anno porteranno in dono altrettante "superlune", termine giornalistico che sta ad indicare una Luna piena che si verifica quando quest'ultima si trova entro il 90% dal perigeo (punto di massima vicinanza alla Terra), rendendola più grande (fino al 10%) e luminosa (fino al 30%) di una normale Luna piena.

La prima "superluna", chiamata anche "luna del raccolto", avverrà il 6 ottobre 2025, seguita dalla "superluna del castoro" del 5 novembre 2025, e infine dalla "superluna fredda" del 4 dicembre 2025. La "superluna" del 5 novembre, in particolare, sarà la Luna piena più vicina alla Terra dal 2019, rendendo

il nostro satellite eccezionalmente brillante e grande in cielo.

Altri eventi osservabili sono le congiunzioni; ecco quelle più facili da osservare:

8 settembre 2025 congiunzione Luna-Saturno alle ore 22:23

13 ottobre 20225 congiunzione Luna-Giove alle ore 23:31

29 novembre 2025 congiunzione di Luna-Saturno alle ore 20:20

14 dicembre 2025 congiunzione di Luna -Spica (stella) alle ore 18:13

Pierfisio Bozzola



Pietro Balestrino e Giuse Giolito hanno festeggiato quest'anno il 69esimo di matrimonio

AIUTA LA BRICULA

Destinate il 5 per mille a: *La Bricula ODV*. È sufficiente indicare nella vostra denuncia dei redditi il codice fiscale della Bricula ODV: 91008870056. Questa scelta non comporta alcun esborso di denaro, ma destina il 5x1000 del vostro imponibile a *La bricula*.

Camilla Brondolo ha conseguito la Laurea triennale in Ingegneria meccanica presso il Politecnico di Torino con voto 106/110

CI HANNO SORRISO

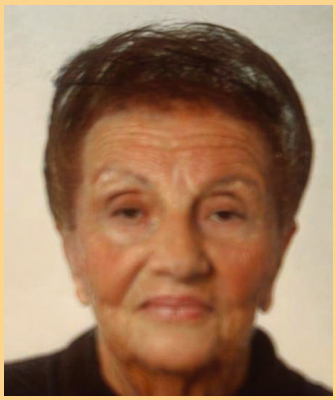
20-07-2025 Margherita Montebro di Enrico e Camilla

04-08-2025 Celeste Becuti di Marco e Serena

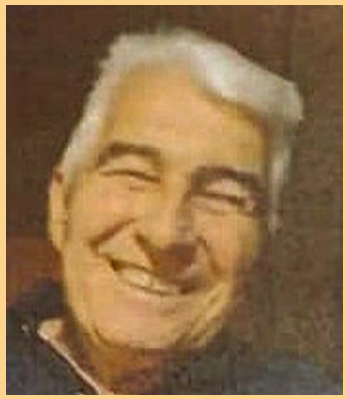
CI HANNO LASCIATO



Francesco Martinengo
1930- 2025



Palma Gastaldi
1940 - 2025



Domenico Oddone
1945 - 2025



Giulia Bosio
ved. Piacenza
1929 - 2025



Piera Drago
in Cavanna
1942 - 2025



Modesta Cornara
ved. Toso
1931-2025



Teresa Chiriotti
ved. Rabino
1939- 2025